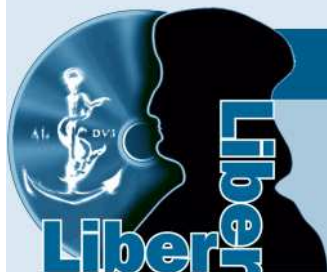


# Progetto Manuzio



**Giovanni Berchet**

**Ballate e romanze**



[www.liberliber.it](http://www.liberliber.it)

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al sostegno di:

## E-text

Editoria, Web design, Multimedia

<http://www.e-text.it/>

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: Ballate e romanze

AUTORE: Berchet, Giovanni

TRADUTTORE:

CURATORE:

NOTE: Contiene in appendice Antiche Romanze  
Spagnuole tradotte da Giovanni Berchet

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza  
specificata al seguente indirizzo Internet:  
<http://www.liberliber.it/biblioteca/licenze/>

TRATTO DA: "Ballate e romanze",  
di Giovanni Berchet;  
Collana Biblioteca Universale, n° 29;  
Casa editrice Sonzogno;  
Milano, 1901

CODICE ISBN: informazione non disponibile

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 1 novembre 2006

INDICE DI AFFIDABILITA':

- 0: affidabilità bassa
- 1: affidabilità media
- 2: affidabilità buona
- 3: affidabilità ottima

ALLA EDIZIONE ELETTRONICA HANNO CONTRIBUITO:

Paolo Alberti, [paoloalberti@iol.it](mailto:paoloalberti@iol.it)

REVISIONE:

Andrea Pedrazzini, [andreacarlo.pedrazzini@fastwebnet.it](mailto:andreacarlo.pedrazzini@fastwebnet.it)

PUBBLICATO DA:

Claudio Paganelli, [paganelli@mclink.it](mailto:paganelli@mclink.it)

Alberto Barberi, [collaborare@liberliber.it](mailto:collaborare@liberliber.it)

Informazioni sul "progetto Manuzio"

Il "progetto Manuzio" è una iniziativa dell'associazione culturale Liber Liber. Aperto a chiunque voglia collaborare, si pone come scopo la pubblicazione e la diffusione gratuita di opere letterarie in formato elettronico. Ulteriori informazioni sono disponibili sul sito Internet: <http://www.liberliber.it/>

Aiuta anche tu il "progetto Manuzio"

Se questo "libro elettronico" è stato di tuo gradimento, o se condividi le finalità del "progetto Manuzio", invia una donazione a Liber Liber. Il tuo sostegno ci aiuterà a far crescere ulteriormente la nostra biblioteca. Qui le istruzioni: <http://www.liberliber.it/sostieni/>

# **BALLATE E ROMANZE**

di

**GIOVANNI BERCHET**

## AGLI AMICI MIEI IN ITALIA<sup>1</sup>

Nell'atto di mandare allo stampatore la presente Romanza, mi sento suggerita da taluno la convenienza di farle precedere almeno qualche parola di prefazione; ov'io m'ostini a non volerla provvedere di note, come a tal altro pareva che bisognasse. E non di meno mi sa male anche dello schiccherare una prefazione, massime non occorrendo a me cose da dire in essa che vagliano la carta su cui scriverle. Pigliate come vuoi, poco su poco giù, note o prefazione m'hanno faccia di pedanteria nel caso mio; nè vorrei che si credesse ch'io attribuissi al poemetto più d'importanza che non gli si compete. Ma come si può egli far netto netto a modo proprio, e ributtare del tutto un consiglio che si sa non essere che la parola d'un benevolo? Come trovare quella pertinacia con cui resistiamo talvolta alle ragioni, trovarla, dico, per resistere al bisogno di parere creanzati? A sbrigarli in qualche modo da una siffatta perplessità, ho afferrato come buon ripiego un suggerimento dell'animo mio, quello di rivolgermi a voi, dilettezzissimi, e d'indirizzarvi, come fo, questa mia lettera tutta confidenziale. Scritta come vien viene, come se riassumessi per un momento ancora una di quelle tante chiacchierate con voi a cuor largo, senza rigore di proposito, senza intento letterario, delle quali componevasi la nostra conversazione (perdita questa delle più amare che m'abbia costato l'esilio), la lettera mi salva d'ogni mal sussiego di autore; mi permette di parlare in persona prima, di usarlo quell'*io* che l'etichetta, il perchè non so, condanna come più vanitoso del *noi*; mi presta luogo a dire quel poco che pur si vuole ch'io dica; e, quello che val meglio per me, mi procaccia il gusto di chiamarvi ancora i miei cari. Forse anche a voi non dispiacerà di ricevere impunemente per questa via un solenne saluto dell'amico vostro lontano, da colui del quale sarebbe delitto per voi l'averne contezza altrimenti; frutto anche questo delle vostre belle polizie, che vi strozzano in petto perfino le affezioni private.

Per poco ch'io ve l'asserisca, lo crederete ben subito, o dilettezzissimi, che nel comporre i versi che oggi vi dedico, voi, voi soli, io sempre aveva dinanzi alla mente, come lettori a cui soddisfare, s'io lo potessi. Ora che li ho ricopiati, li rileggo pensando a voi; nè parmi che per voi abbiano bisogno di schiarimenti. Se mi tocca di pubblicarli in terra straniera, non è per questo ch'io mi figurassi che stranieri li vogliano leggere. Ove a ciò avessi rivolto la speranza, certo è che avrei fatto bene di sparpagliare qua e là alcune note ad esporre quel tanto di storia lombarda a cui alludano i versi; dacchè non è da pretendere che, fuori d'Italia, s'abbiano comunemente su per la punta dei diti i fatti nostri di un tempo remoto. Ma io non ho in mira che l'Italia. Ed in Italia, cari miei, come volete ch'io pensi che col tanto boriare che vi si fa d'onore nazionale, s'ignori poi l'epoca più bella, più gloriosa della storia italiana, la confederazione de' Lombardi in Pontida, la battaglia di Legnano, la pace di Costanza? Questi fatti il dichiararli io a voi, più che superfluo, sarebbe ridicolo. E uno scortese complimento parrebbe anche, se mi mettessi a spiegarli a que' pochi che senza onorarmi d'amicizia personale, volessero pure onorarmi d'uno sguardo gettato sul mio libretto. «Costui, direbbero, o misura della propria la parvità dell'intendimento altrui, o ci guarda d'alto in basso come tanti scolaretti, a' quali tutto debba riuscir nuovo.»

Che se vi ha costaggiù taluno, — intendo tra le persone nelle quali è supponibile una discreta coltura, — taluno dico, a cui non sia stata rotta la sonnolenza incuriosa neppure dal gran rumore fatto per lungo e pel traverso dell'Europa dalla bell'opera del signor Sismondi *sulle Repubbliche italiane* tanto peggio per lui! Se il poveretto non sa che un tempo nelle vene dei nostri antenati non scorreva poi tutto latte; — che un tempo le soperchierie tedesche non erano in Italia ingozzate poi tutte come ciambelle calde; — che un tempo nell'elenco de' tormentatori dei popoli venne a collocarsi un Federigo Holienstaufen, soprannominato il Barbarossa e facente il mestiere dell'imperatore; — che questo tale Hohenstaufen, superbo e ruvido come Caino, seccafistole per eccellenza, calato e ricalato in Italia co' suoi manigoldi, angariò principalmente la Lombardia colla prepotenza d'una vo-

---

<sup>1</sup> Prefazione dell'autore posta innanzi all'edizione di Parigi, 1829.

lontà feroce, con tutti quei soliti bei modi di Chi scende di là a padroneggiarci, a raspar quel che è nostro; — che i Lombardi, invece di esercitarsi a cantare *amen*, invece d'addestrarsi ad inarcar le schiene, s'addestrarono ad allungar le mani, e si collegarono tra di loro; — che usciti essi in campo colle loro buone armi salde nel pugno, col loro buon cuore saldo nei petti, diedero a quell'Hohenstaufen ed a' suoi Tedeschi un rifrusto, una ceffata solenne, proprio di quelle gustose che spicciano a un tratto gl'imbrogli; e si conquistarono così un più libero vivere civile, e trassero poi i battuti ad accettar la pace, e si tolsero di dosso tutta di fatto, e quasichè tutta anche di parole, la soggezione a quegli odiosi stranieri...; s'egli non le sa il poveretto queste splendide cose, tanto peggio per lui! E che ci ho a fere io? Ove anche principiassi dal dirgli: «Sono fatti che avvennero dagli anni di Cristo 1167, fino agli anni di Cristo 1183.» già non ne verrei a capo di nulla: oppure ad agevolargli la lettura di due fogli di versi, mi bisognerebbe lavorar per lui un volume di prosa. Mancherebbe anche questa! Imporre a me il castigo della pigrezza altrui!

Ma le poche note che avresti fatto pei lettori stranieri, perchè non farle pe' tuoi paesani? — Perchè la mi spiace questa vostra domanda; nè vorrei che mi strappasse dal labbro una parola di cui pentirmi di poi: insomma non ve lo voglio dire il perchè. E se questa mia reticenza, che pur move da intenzioni cortesi riguardo ad altri, a voi per isbaglio sembrasse villania, e voleste punirmene, ebbene, negate anche voi risposta ad una interrogazione mia; e le parti sieno subito pari. Eccovela: domando a voi, a voi che m'avete mostrato tante volte, con parole e con esempio vivo, come le cognizioni umane s'incatenino e s'ajutino l'una con l'altra, domando se v'abbia o no differenza tra la suscettibilità intellettuale, se così è ben detto, dell'uomo che non sa i fatti altrui, e quella dell'uomo che non sa neppure i fatti propri.

D'altronde, per avere coraggio di metter fuori de' discorsi storici in occasione di pochi versi, è mestieri far que' discorsi come li sa fare un certo tale tra di voi, entrando in materia ricco di letture, d'idee, di acume critico, di veduta ampia, e di nuove e franche considerazioni; per modo di non sapersi se doverlo più ammirare per la tanta bellezza delle sue poesie, o per la tanta sagacità delle sue note. Ma allora le note fanno cosa da sè; sono un libro a parte, osservazioni storiche indipendenti dai versi. Ma per riuscire al quale e al quanto a cui riesce quel certo tale, maliardo benedettissimo, sono almen che sia, requisiti indispensabili, abbondanza di tempo e trascendenza d'ingegno: due cose queste delle quali io patisco un pochetto, e più che un pochetto, di penuria. Non dirò delle due quale più manchi: nè cerco pure di avverarmene io stesso: giacchè nè voglio dar sospetto ch'io parli con quella modestia che puzza d'ipocrisia, che sa di convento; nè tampoco rovistarmi troppo addentro i segreti della coscienza. A questo modo, per viverci un poco meno malcontenti, non bisogna poi volere appurar tutto a un puntino.

Lasciati andare senza corteggio di note i fatti storici eminentemente tali, conviene ch'io non usi maggiori cerimonie verso i minuti accidenti di essi. Neppur di lontano vorrei parere d'imitare quel fanatico che, a far vedere quant'egli abborrisse ogni odore d'aristocrazia, negava con brutto sgarbo il saluto a qualsiasi buono o tristo de' nobili, e profondeva carezze a qualsiasi buono o tristo de' plebei; nè mai aveva posto mente che s'egli, alla larga d'ogni sorta di canagliume, da quello de' trivi fino a quello de' palazzi, si fosse tenuto urbano e rispettoso con ogni sorta di rispettabili, non solamente sarebbe paruto più democratico, ma anche più galantuomo.

I minuti particolari di cui parlo, il lettore anche colto può, manco male, ignorarli senza il menomo rimorso. E in fatti o non usava egli di cercarli, o non li rinveniva spesso ne' libri che i savi scrivevano per pascolo della intelligenza comune. Da qualche tempo in qua i savi hanno cambiato di parere, e si sono accorti che il farsi voler bene dalla intelligenza comune è un tantino più lusinghiero che non il rendersi accetto ai tarli delle biblioteche. E però divenuti vaghi di popolarità, secondano questa crescente smania che la moltitudine ha ora di sapere, più che si possa, il vero delle cose; e di questi minuti particolari fanno tesoro, come d'indicazioni tutte a meglio raffigurare ciaschedun popolo, a meglio definirne ciaschedun periodo della vita di esso; nè se li dicono più tra di loro, savio con savio, all'orecchio; ma li trasfondono nei loro libri di storia, e li rivelano, fra una novità d'aspetti infiniti e d'interessi sempre vivi, anche a noi povero pubblico, a cui il monotono racconto del su e giù delle famiglie reali o metteva sonno, o faceva rinnegar la pazienza. Non tocca a

me di giudicare se questo scientifico rinverdire, per così esprimermi, delle cronache sia un progresso fatto dalla ragione umana. Ma siccome ognuno ha diritto d'avere i suoi gusti, e il confessarli, quando innocenti, non è poi delitto, confesso che questa moda mi va a genio molto. E siccome gli spassi, perchè sieno proprio tali, bisogna poterli dividere con chi si ama, fo voti onde questa moda pigli piede molto anche in Italia, fosse anche in discapito della quistione sulla lingua, o d'altre tali usanze che vi si tirano tanto per le lunghe e vi si tengono in tanto credito, eppur non sono nè così ingenue, nè così divertenti.

Comunque sia, di questi minuti particolari, che non proprio per gli stessissimi motivi onde piacciono ora agli storici, ma per motivi molto analoghi a quelli, aveva io sentito dire essere gemme pe' poeti, alcuni pochi, mi trovai averne raccolti nella memoria, spigolati qua e là alla ventura nello scartabellare libri vecchi che parlassero di fatti a cui alludono i versi della Romanza; e però mi sono ingegnato di sceglierne pochissimi tra quei pochi, e d'incastarli qua e là nel tutto d'invenzione, che, secondo l'intendimento mio, doveva essere un riverbero rapidissimo del tutto di verità, e quindi conservare qualche tratto individuale della fisionomia dell'oggetto riverberato. Di questi particolari sono, a modo di esempio, il volo delle tre colombe venute dalla cappelletta de' santi Sisinnio, Martirio ed Alessandro a poggiarsi sull'alto del Carroccio quando appunto la battaglia di Legnano pareva voler essere perduta pe' Lombardi; lo sgominarsi de' Tedeschi alla vista di quel volo interpretato da essi come portento di disfavore; il rincorarsi invece de' Lombardi che si pigliarono come indizio dell'ajuto de' santi il capriccio di tre uccelli, — così i tempi volevano! — il modo della fuga de' Tedeschi; l'appiattarsi di Federigo nei boschi, e il suo non tornare che dopo tre giorni alla moglie, Beatrice di Borgogna, la quale già pensandolo morto gli preparava in Como i funerali...; ed altre inezie di tal fatta che è inutile di ripetere, e delle quali alcune anche si riferiscono alla condizione politica e civile de' Lombardi in quella età.

Ora, per rispetto alle note che non sarebbero più su fatti, ma su lievi accidenti di essi, a me sembra che un dilemma qui nasca, dai corni del quale sia difficile di scappare. O questi particolari, considerati solo come trovati poetici, sono espressi nel poemetto con sufficiente chiarezza, non per certo prosaica, ma quale l'ammette la poesia epico-lirica, — o non lo sono. Se sì; e a che mai servirebbero le note? — Se no; il poema è sbagliato, e va buttato subito al fuoco senza misericordia; perchè il primo dovere di chi canticchia versi è di farsi intendere a dirittura co' mezzi poetici, senza aver d'uopo di ricorrere per ciò al sussidio di mezzi estranei affatto all'arte sua, senza immischiarsi a farla da letterato.

Sul primo corno del dilemma credo ch'io possa arrischiare di sedermi, qualunque sieno le altre ragioni per cui i miei versi possano meritarsi il complimento delle fiamme. E qui seduto, so per altro voi, dilettissimi, non m'invidiate il sedile, credo di dovere asseverare non solo che le note non servirebbero a nulla, ma ch'elle servirebbero a male. Non facendo esse che stemperare in un poco di prosa le immagini recate ne' versi, e venendo innanzi a voi intarsiate di citazioni la più parte in latino, ditemi di grazia, quale concetto farebbero nascere dal loro autore? Quello a un dipresso che, passeggiando sul corso, fareste d'uno de' vostri bellimbusti, il quale non bardando alla caldura dell'atmosfera, si portasse indosso il mantello comperato ieri, tanto per ostentarlo oggi sotto il naso de' suoi compagni. Sarebbe come un dire io ai lettori: «Qua qua, signori, contemplate i bei ciottoli preziosi che son venuto raccogliendo, frutto delle mio lucubrazioni: qui arrestatevi ad osservare come i versi miei siene un estratto di lambiccata erudizione.» Vergogna! Erudizione a proposito di nulla; erudizione che non costa uno zero; vanità da ragazzi, polvere per gli occhi. No, no, miei cari; a guarire da siffatte ambizioncelle compassionevoli, basta solo il dilungarsi poche centinaia di miglia dal campanile della propria parrocchia, e sporger muso a fiutare ben altre importanze nella vita umana, a rimpetto alle quali è pure una gran miseria lo struggersi a voler comparire quello che non si è.

Perchè ho scritto quattro versi, mi corre forse per questo il debito, come lo storico, di provare la verità di ogni cosa ch'io racconti con essi? Sono io per questo un avvocato a cui, pena la perdita della sua causa, sia d'uopo non indicare circostanze senza l'appoggio d'una, allegazione? Gli accidenti ch'io narro tocca al lettore di procurar d'intenderli, recando alla lettura quella meno sbadata attenzione che la poesia epico-lirica richiede, la quale, già si sa, è una sciagurata che non vuole pie-

garsi a usare stile da gazzetta: — ho detto epico-lirica; ma a definirla questa delle romanze, avrei dovuto dire con più di precisione, come fanno parlando de' venti, poesia epico-lirico-lirica. Gli accidenti ch'io narro tocca al lettore di pigliarseli o come veramente somministrati dalla storia, o come consentanei ad essa, e bene o male inventati. A me nella qualità di poeta, supponendo per ipotesi ch'io il fossi, a me non importa, e non deve tampoco importare, che ad un modo piuttosto che all'altro il lettore si attenga. L'incumbenza mia, secondo l'obbligo che me ne impone l'arte, non è di rappresentargli un fatto storico, quale precisamente fu; ma è solo di suscitare in lui qualche cosa di simile all'impressione, al sentimento, all'affetto che susciterebbe in lui la presenza reale di quel fatto. Quella qualche cosa di simile è risvegliata per mezzo d'immagini; e la convenienza di queste è determinata non dalla verità loro positiva, ma dalla maggiore attitudine in esse a produrre quella impressione, quel sentimento, quell'affetto. Certo è che quasi sempre la verità positiva è proprio quella che ha in sè più forte una tale attitudine; e il poeta fa benissimo di giovarsene a preferenza d'ogni altra. Ma se ne giova come d'un mezzo, e non se lo propone come un fine. Guai a lui! s'egli scambia lo scopo dell'arte sua con quello dell'arte dello storico. Guai a lui! s'egli si dà pensiero del come il lettore piglierà le immagini del racconto poetico, piuttosto come verità, o come somiglianti alla verità.

Li volete voi nondimeno come storici anche i pochi particolari da me adoperati? Or bene, dismesso il carattere di poeta, giacchè anche questo vostro capriccio è al di là de' desiderii che l'arte poetica si propone in modo diretto, con intenzione immediata, di appagare, or bene vi dico ch'eglino sono proprio storici; e riposare per questo sulla parola mia. E se non avete fede in me, *domandatene pur l'istorie vostre.*

E chi vi dice che quest'ultima non sia giusto la mira a cui io tendo co' miei sotterfugi? Dio l volesse che curiosi di sapere quanto v'abbia di verità storica ne' versi miei, pigliassero a consultare storie e cronache alcuni degli studiosi e bravi giovinetti di cui sento dire non essere scarse le nostre scuole pubbliche; merito tutto questo della bontà individuale di qualche professori sparsi qua e là per l'Italia, i quali fanno tutto quel che possono onde non reprimere, com'è cura de' loro confratelli obbedientissimi a' Governi, ma bensì ajutare a svilupparsi gl'intelletti affidati alla educazione di loro. Altre belle cose, e di ben altro interesse, e di ben altra utilità che non i miseri versi miei, raccoglierebboni per via da que' giovinetti, ov'eglino, per quanto pur lo permettono le memorie che ci rimangono, procurassero d'informarsi ben bene del secolo della Lega Lombarda.. Quante virtù da impararvi! Quanti errori da ravvisarvi, onde schivar di ripeterli! Che lezioni! che confronti! che speranze! E se non foss'altro, nelle cronache tedesche vedrebbero gli studiosi apparire fin da que' tempi negli inimici nostri una propensione al goffo svisare i fatti, alla matta sfrontatezza del mentire le intenzioni, al maligno travolgere d'ogni principio morale, una malafede insomma, una malvagità da far tuttavia onore a qualunque Consiglio Aulico de' tempi nostri.

Dopo tante parole sprecate a dire ch'io non doveva intrigarmi di note, dopo d'aver imbrattate più pagine che le note stesse non avrebbero probabilmente occupato, bisogna pure, dilettezzissimi miei, ch'io vi confessi che una nota nè manco il diavolo m'avrebbe rattenuto dallo scriverla, se mi fosse capitato per le mani il testo su cui fondarla: tanto è vero che le azioni nostre trascorrono sovente a fare a' pugni co' principii che professiamo! Ma la è così. Avrei dato direi quasi un mezz'occhio per poter pubblicare i nomi degl'illustri Italiani che si congregarono a congiura nel convento di Pontida. I nomi di quelli che raccogliendo primi il frutto coltivato dalla congiura, maturato dalla battaglia, sottoscrissero in Costanza l'atto di pace, tutti il sanno. Alcuni pochi anche de' nomi de' combattenti a Legnano ci sono rimasti, come a dire quello di un Alberto da Giussano, capo della Comagnia della Morte. Ma i nomi di coloro che primi parlarono di concordia dove non era che risse, che primi concepirono l'alto pensiero dell'indipendenza nazionale, che ne spiaron la possibilità, che ravvisando a fronte a fronte il pericolo di che li minacciava il ribellarsi, statuirono di corrergli incontro avvenga quel che sa avvenire, e misero le proprie vite sul taglio, per così dire, della spada, affine di conseguire quello che il cuore diceva loro è *giusto*, e volsero gli occhi a quella giustizia, e su tutt'altro li chiusero; i nomi di quei benemeriti ardimentosi o sono andati perduti, o io non ho saputo rinvenirli. Meglio forse così! dacché l'elenco di que' bei nomi spiegati dinanzi a famiglie che in

parte forse ancora li portano senza che se n'avveggano, non avrebbe fatto altro che prestare una dolorosa illustrazione di più a quella verità detta da Dante, ma pensata da mille:

Rade volte risurge per li rami  
L'umana probitate.

Io non so d'altri che d'un frate Jacopo da Milano, detto dalle memorie de' tempi gran promotore della Lega Lombarda. La stampa di que' frati sciaguratamente conviene credere che su tutta la terra sia rotta da molti secoli.

In quanto a quella porzione de' versi che si riferisce al vivere moderno, questa noiosa idea che le note sarebbero opportune, non può, grazie a Dio, saltare in cervello ad alcuno; sicchè torna superfluo il parlarne. Deggio per altro servire qui al rispetto che porto a me medesimo, e fare una dichiarazione, diversa alcun poco da un'altra fatta non ha guari, ma più limpida ancora e severa, diretta, già s' intende, non a voi, miei dilettezzissimi, a' quali non è malignità che possa governare mai il pensiero, ma bensì a chiunque, non conosciuto da me, non mi conoscesse. Qui in Inghilterra, popolo largo, e quindi meno vago di cicalecci da pettegoie, una tale dichiarazione sarebbe, non che inutile, stravagante a seguio da non indovinarsene il significato. Ma in Italia ella m'è fatta parere necessaria da qualche poca esperienza del passato. Sappiasi dunque che in nessuno di que' passi ove i versi parlano de' viventi, nessuna mira e nessuno individuo particolare entrò per nessun conto a suggerire le immagini. Questa è verità sacrosanta che giovami di avere spiattellata una buona volta.

Dinanzi a me non istavano che il concetto della virtù lombarda del medio evo, e il concetto della presente nostra (siamo sinceri) corruttela. Gl'individui erano spariti tutti. E che so io d'individui? che ne importa all'uomo in quella poca mezz'ora ch'egli si ritira a conversare con le astrazioni della sua mente? Se fossi andato in traccia d'individui, quanti e quanti non ne avrei saputo trovare, tra' viventi, ottimi Italiani davvero! Ma i due concetti miei erano somministrati dalle masse, dal tutto insieme di ciascheduno dei due secoli, concetti definiti dai fatti in generale, e non dall'inconcludente fissar gli occhi in faccia alle persone, concetti che non escludono la contingibilità delle eccezioni, non la piegano, ma non ne tengono conto, paghi di porgere l'espressione collettiva de' fenomeni più abbondanti.

L'ultimo sentimento che risulta nell'animo di chi considera il secolo della Lega Lombarda, è il sentimento di una tal quale virtù nella massa de' viventi in quel secolo, a malgrado della particolare cattivezza di moltissimi individui. E di siffatta virtù la prova infallibile sta nel loro aver voluto l'indipendenza e la libertà, e nel cercarle, come fecero, non con la pietà del guaire, ma co' nervi e col sangue nella battaglia. L'ultimo sentimento che nasca dall'esame di noi adesso viventi, non so quale altro esser possa che quello della nostra corruttela generale, quando parla a tutta l'Europa il fatto della nostra supina tolleranza della servitù. Che giova ripararci dietro la virtù pure esistente in moltissimi, rifuggirci alle anomalie, quando trattasi di far giudizio dell'intera nazione?

Ell'è una verità dura — e chi l'niega? — a sentirsela dire, durissima a dirla questa della nostra corruttela. Ma anche Dio, o chi parlava in nome di lui, rinfacciava durissime verità al popolo pure prediletto. Ma gli è meno amaro, poichè ella non è più un segreto, il dircela quella verità tra di noi, che non il sentircela rintronare ogni tratto e in mille guise dalla bocca degli stranieri, e rintronare con quella odiosità di paragoni, con quella asprezza di modi vanitosi, che ti rende ostico il rimprovero per, ciò solo che t'accorgi che in esso non è mistura alcuna d'amore. Quando noi avremo detto il fallo nostro, sarà già questo un passo verso l'emendarcene; e gli stranieri saranno costretti a tacere, se non per altro, per quella cura che gli uomini mettono, non dirò a non essere, ma a non parere plagiari.

Ma rimettiamoci in cammino. I due termini astratti *virtù* e *corruttela*, i due concetti di secolo vecchio e secolo presente, come poteva io esprimerli co' mezzi poetici senza ricorrere a forme concrete, a forme umane che li rappresentassero?

Lascio a voi, dilettezzissimi, insieme col merito della pazienza il fastidio di spiegare le leggi e il perchè di questa necessità poetica, a coloro che non l'intendessero da sè e fossero galantuomini da



potervi fidar voi a menzionare con essi i versi e il nome mio. Ma sopra tutto vi raccomando di mettermi anche a dire cose triviali, tanto da farvi meglio comprendere, e conficcare e ribadire ben bene nel capo di loro come quelle forme a trovarle, non richieggano modelli reali di cui ritrarle, a guisa che fanno i pittori quando ritrattisti, o quando non accostumati alla franca rappresentazione dell'ideale. Che sarebbe questa potenza che la mente umana ha d'immaginare, se per rinvenire il verisimile avessimo d'uopo di misurare sempre il vero con la spanna o col compasso? Dov'è l'uomo anche meno dotato di questa potenza, il quale, se gli dici: «la tale famiglia è viziosa,» non sappia crearsi nel suo pensiero l'immagine di qualche azione viziosa de' componenti quella famiglia? Quell'azione da lui immaginata, manco male non sarà avvenuta nella realtà materiale delle cose, non sarà vera; ma sarà analoga al vero, ma verisimile: sarà nella mente di lui la forma visibile del concetto invisibile, sarà uno de' fantasmi rappresentativi della nozione del vizio. Come colui che gli suonò all'orecchio la parola vizio, era salito dagli oggetti all'astrazione; così egli immaginando un'azione, altro non avrà fatto che quello che facciamo d'ordinario noi, turba grossolana — voi sapienti non so come facciate — sarà ridisceso a cercare negli oggetti un simbolo figurato dell'astrazione; ed in mancanza di oggetti reali, gli sarà bastata la rappresentazione di essi nel suo pensiero. Di questo modo parmi che tutti siamo più o meno poeti, anche il ciabattino, che non ha sentito parlar mai di poesia, anche colui che non ha aperto mai bocca a manifestare ad altri un suo pensiero: perchè la facoltà di crearci oggetti ideali, di arrestarci a contemplare fenomeni che non occuparono mai nè tempo, nè spazio, di vagare dietro il verisimile sdimenticati del vero, la facoltà poetica insomma in tutti i suoi attributi, sia o no che se ne faccia stima o disprezzo, ell'è pur sempre una delle perpetue imprescindibili condizioni che costituiscono lo spirito umano. E chi sa che ella non sia, fors'anche la precipua! Chi sa che l'uomo non sia forse più poeta che altro anche allora ch'egli dichiara ad altri e giura a sè stesso d'esserlo meno, e sel crede!

E a proposito di ciabattino, per citare due esempi del presente poemetto, la risposta a' quali calza per tutti i casi anche più minuti di esso; vi pregherei di far loro osservare come nella battaglia di Legnano sia tratto in iscena un solo lombardo ferito a dir cose serie; e tra' viventi uno solo sia che s'ubbrichi e dica cose infami. Sarà per questo che nella vera battaglia di Legnano uno solo sia stato il ferito, ed abbia proprio proferito quelle parole? Sarà per questo che nella realtà dei viventi uno solo sia il bevone, l'impudico, nell'animo del quale si riuniscono proprio tutti i sentimenti espressi nella canzoncina? — Oibò, oibò, oibò. — Di questa picciolezza d'intelletto farebbe mostra chi non ravvisasse qui, e da per tutto altrove nella romanza, l'ideale! e nol ravvisasse prevalente ben assai più nelle forme espressive del concetto di secolo nostro, che non in quelle rappresentanti l'altro concetto dove molte immagini sono anche tolte alla realtà storica!

Ma il suggerire io queste osservazioni a voi, dilettezzissimi, gli è davvero un portar patate in Irlanda: — avrei detto più volentieri, incenso in Arabia; ma allora la grandiloquenza sarebbe stata, come spesso avviene, in detrimento del senno comune; perchè l'incenso, preziosa derrata, riferito a voi, andava bene; riferito a me andava sguajatamente male.

Alcuni anni fa avrei dovuto prevedere e combattere più di proposito un'altr'accusa già mezzo accennata qui sopra. Ma sarebbe adesso fin anche soperchiera il menar colpi contro di una moribonda, voglio dire la taccia di poco amore del proprio paese, la metafora obbligata del mordere il seno alla propria madre. Vergogna! un italiano spiar dell'Italia!

Sì, eh! — Me li rammento ancora i tempi quando quest'accusa, movendo di soppiatto dai pandemoni delle polizie tedesche, usciva fuori allindita il volto d'un poco di belletto e d'un poco di gioventù, tanto da potere, quantunque ribalda, e tutta leercia sotto panni, infinocchiare qualche gonzo. Ma i commessi delle polizie, segreti e pubblici, l'hanno poi tramenata cotanto, l'hanno cotanto fatta correre su e giù a seminar zizzanie tra di noi, ad adulare una falsa boria soporosa nella coscienza di chi, amando la patria non domandava a sè stesso in che poi consistesse l'amarla davvero, l'hanno indotta, dico, a cotanto scialaquo delle sue forze, che a lei sono rimaste oramai solo le grinze e la goffaggine. Scommetto una buona ciocca de' miei capegli ancora neri; — il che non è posta tenue per un uomo che se li vede volgere al canuto ogni mattino più — e nondimeno vada a scommettere che a nessuno reggerà ora lo stomaco di rafforzare gli stinchi a quell'accusa. Tutti poi i ca-

pegli miei e neri e bianchi, ed anche il pericraneo scommetto, che nessuno, ove un tristo s'ardisse di raffazzonarli, nessuno possessore sotto il cranio suo d'un granello di giudizio, se ne lascerà abbindolare.

Giacchè sono in ballo, contentatevi ch'io faccia un altro saltetto: e sarà l'ultimo, ve ne do promessa. Mi pizzica sul labbro qualche parola da dirvi anche intorno alla ragion poetica di questa romanzuccia; perchè qui sta il zoppicare; e se un briciolo d'apologia le potesse raddrizzare l'apparenza, sarebbe per me una beatitudine. Non è ch'io mi metta in apprensione dei critici di mestiere onde è pieno lo stivale d'Italia: so bene che da loro non ho a temere che pubblicamente neppure si fiati de' versi miei; sono diavolerie che scottano i diti, argomento che ne va la pelle a darsene per intesi. Ma tra que' critici vi possono anche essere persone che; sicure in segreto del fatto loro, fingano di cedere alla smania di trinciare un giudizio letterario, quale che sia l'imprudenza che commettano a confessare d'aver lette le mie *Fantasie*, e davvero servano poi ad altro proposito. Già s'intende che la confessione ed il giudizio saranno bensì ripetuti sovente, ma sempre con persone diverse onde affettar precauzioni, sempre a quattr'occhi, sempre sottovoce; e premessa sempre la formola protestatoria che non si tratta d'entrare nella politica, ma si parla solo de' versi come semplicemente versi, come un oltraggio recato alle *buone lettere*, di cui il pigliar le difese è sacro dovere. Alle censure di costoro, che saranno tanto più sparse di fiele, quanto eglino si troveranno essere più vicini a conseguire dai governi un impiego, od a migliorarlo, voi, miei dilettezzissimi, non potete, nè dovete averla voi l'imprudenza di rispondere una sillaba, s'anco pensaste ch'io meritassi da voi qualche protezione da quegli assalti. L'amico vostro dunque rimarrebbe a partito peggiore che non le illustrissime *Buone Lettere*, sfornito, voglio dire, d'ogni difesa. È vero che in Italia, non solo nelle inezie come queste, ma nelle cose gravissime, è legale sentir l'accusatore e condannare alle forche l'accusato, senz'altra formalità che il beneplacito di chi paga il boja. Ma i rozzi popoli, tra cui sono venuto vagando da alcuni anni, mi hanno messo in capo molti pregiudizi, e fra i molti quello di associare all'idea di giustizia l'idea di difesa, e quel che è peggio, difesa pubblica, a porte spalancate. Guastato dal mal esempio, caduto, lontano dalla patria in tanta ignoranza, non so tenermi dal rispondere io innanzi tratto a quelle censure, dal far pubblica la difesa mia, e d'una maniera spiccica, ma oso dire, persuadentissima. Piglio fiato, ed incomincio:

«Signori, in quanto alla condotta del poemetto, condotta troppo evidentemente regolare, troppo ordinata a presentare, in grande la simmetria di un'antitesi; in quanto alle immagini talvolta troppo prosaiche, talvolta troppo noiose; in quanto agli accidenti, alle persone, ed a' discorsi ch'elle fanno or troppo lunghi, or troppo strampalati; in quanto al tutto insomma che i versi rappresentano, è gofferia la vostra se ne parlate. I sogni vengono come vogliono essi; godono d'una libertà tanto indomabile, che nè da' critici, nè dai principi, che come i critici mettono naso per tutto, ella è da poter raccorcicare di un atomo; sono più liberi perfino del pensiero propriamente detto, poichè non solamente a quando a quando, ma sempre, se non m'inganno, camminano indipendenti da atto della volontà nostra. Or bene, codesti ch'io v'ho descritti, sono cinque di tali privilegiati fortunatissimi che si ridono d'ogni tirannia. E questo basti a chiudervi la bocca, come il papa a' cardinali talvolta. Vorrei vederlo l'uomo che avesse l'arroganza di dire all'uomo: «Hai avuto torto di sognar così!» Per la qual cosa, o signori, a voi non rimangono di questo povero componimento che le verseggiatura, lo stile, la lingua, i punti e le virgole su cui esercitare il vostro ministero. Il campo è tuttavia assai vasto, per chi voglia menare a tondo lo staffile; e ch'esso non cadrà sempre immeritato, quasi quasi ve n'assicurerei io medesimo, se nel catalogo delle umane stravaganze anche questa fosse registrata ch'io mi brigassi di parlare sul serio con voi. Signori, ho detto.»

Ma ai lettori ne' quali il buon gusto va del pari con la buona fede, a quelli da cui un cenno di simpatia è tutto ch'io ambisca, e a voi, carissimi, a cui principalmente sono dedicati questi versi, quale parola posso io dire che valga a' stenuarne i difetti?

Ho veduto dei padri confessare talvolta che non erano belli i loro figliuoli; ho veduto quel misto di titubanza, di vergogna, di conoscenza, di rincrescimento, di rassegnazione, onde sul volto loro pigliava colore l'ingenuità della confessione. Ebbene, quella tinta non l'ho veduta mai distendersi sul volto di veruno autore che condiscesse a dichiararsi mal soddisfatto del proprio libro. E

d'uopo quindi presumere che nella paternità letteraria v'abbia una tendenza più ciecamente amorosa verso la prole, che non nella paternità naturale: chi trovò il primo quella metafora della paternità, avrebbe forse tirato un po' più vicino al segno, se non curando la corrispondenza del sesso, avesse detto maternità letteraria: giacchè a far più intenso l'amore materno concorre anche la memoria della distretta del parto. In ogni modo, quel viso così male in accordo con la parola, quel viso che ho veduto in altri, nol voglio fare io, nè dire che i versi miei io li riconosco per brutti, e dirlo a detto smentito da me stesso: perchè se tali io li credessi davvero, li manderei a voi stampati e pubblicati?

Ma in tutto v'è un di mezzo; e quasi sempre la verità, chi voglia snidarla, è in quel di mezzo che è da rintracciarsi. Ciò che a me par vero, lo dirò a voi veracemente.

Già da alcune altre di queste mie inezie poetiche che prima d'ora ho date, non posso dire alle stampe, ma a malmenare agli stampatori, voi vi sarete accorti ch'io mi son messo sur una strada la quale non è giusto quella indicata dall'estetica come conducente diritto allo scopo ultimo che l'arte poetica si prefigge per unico, sur una strada dove spesso fo sacrificio della pura intenzione estetica ad un'altra intenzione, dei doveri di poeta ai doveri di cittadino. Nel conflitto di queste due sorta di doveri, è da ravvisarsi un'angustia per l'uomo che ne sente l'importanza di entrambe; e nella prevalenza in lui della devozione civile sulla devozione estetica, è da riconoscersi, se non m'inganno, qualche cosa d'onesto, la sottomessione dell'amor proprio all'amor della patria. Siamo uomini tutti, e tutti l'abbiamo la nostra ambizione, ed è scempiaggine il dir di no: nè io pretendo che mi crediate non aspirante a qualche fama di poeta, non parziale fors'anche nell'estimare i diritti ch'io possa avere ad essa, per quanto deboli me li rinfacci la coscienza. Se di una tale ambizione ho fatto dunque olocausto ad altre considerazioni, forse anche voi dovrete, nel giudicare i miei versi, procedere con qualche riferimento a quelle considerazioni. Per male allora che andasse la causa mia dinanzi a voi, questo almeno sareste tratti a dover dire: Ha fatto un cattivo poema, ma una buona azione.

So che mi si può apporre la stolidità di avere scelto per mezzo a compiere quell'azione i versi, quando, se il compierla era quello che più mi premeva, la prosa era il mezzo più espediente. Mi porterebbe troppo lontano il rispondere a questa obiezione; basti per ora ch'io accerti chi la facesse, che non è poi tutta stolidità quella scelta: ci pensi, e gli verrà indovinato il perchè.

Proponendo a voi, dilette, come ho fatto, la sentenza da pronunziare, è manifesto anche nei termini di essa come io senta benissimo che altro galantuomo, posto nelle strette mie, avrebbe potuto servire alla patria con meno ripudio dell'estetica. Ma che volete ch'io vi dica? Il tipo del bello l'ho in capo talvolta; ma quando si tratta d'imitarlo coi fatti; d'alle d'alle, non mi riesce. Insomma non ho saputo far meglio. Questo per altro sia segreto confidato a voi soli, di grazia non ne fate il segreto delle comari, non riditelo in piazza.

Finora, per quanto io abbia detto in difesa od in offesa mia, non ho fatto che stare sulle generali; ed è un modo di parlare che non mi piace, poichè gli è spesso una gherminella, un trovato astuto onde spacciare per umiltà la superbia, un parere di dire e dir nulla. Sbrighiamocene indicando almeno un qualche particolare.

Quantunque si abbia usata la precauzione di fare che l'Esule sognasse verso il mattino, quando dicono che i sogni vengono più distinti, più ordinati, più conformi all'andamento comune delle associazioni delle idee nostre quando siam desti, v'è nondimeno in questi cinque sogni qualche cosa di troppo misurato, di troppo ragionevole. In essi poi si fa un gran parlare, quando invece è noto che d'ordinaria i sogni consistono principalmente d'immagini visibili; dunque poca verisimiglianza ne' cinque sogni. In essi è anche una certa mancanza, diciamo così, d'intonazione poetica, non solamente qua e là nello stile, ma nel tutto insieme della finzione, un non so che inesprimibile di grave che non sa trascinarci fuori della realtà della vita più che tanto, un ideale che è bensì poetico, ma lo si sente cercato con intendimento prosaico. La forma poi di questo componimento, visione o sogno, fantasie che lo si chiami, è una forma di poema che ha tanto di barba, una forma usata e riusata fino alla nausea, una forma vecchia come la vecchia memoria di Abacuc...

Sia ringraziata l'esistenza tra noi dell'espressione proverbiale *vecchio come Abacuc*, e ringraziato il suo venirmi ora nella penna. Essa interrompe l'articolo che, senza avvedermene, io stava facendo su di me, fatica malaugurata che gli autori imprendono bensì sovente, per carità del libro

loro, ma non mai per dirne male, ma sempre serbandosi anonimi. Essa richiama anche il pensiero vostro ai profeti, ed a quelle loro visioni, nelle quali è ben altra poesia che questa della Romanza, e nondimeno le parlate non sono nè poche, nè brevi. Ezechiele, per modo d'esempio, che se a taluni può parere un po' meno poeta degli altri, e specialmente d'Isaia, è non per tanto un gran poeta anch'egli, e, credo, il più abbondante d'immagini visibili, Ezechiele non parmi che avesse paura del far parlare a lungo nelle sue visioni le immagini alle quali egli attribuiva favella. Ma la verità è che Ezechiele aveva per ascoltatori popolo e non critici; e noi, moderne scimie de' poeti antichi, in Italia noi abbiamo critici e non popolo. E chi, cercando consiglio ai critici, potrebbe menarmi buono l'aver io fatto parlare cotanto uno vicino a morire, il Lombardo della battaglia di Legnano? Lo scoprirmi in fallo per questa parlata sarebbe la cosa del mondo più facile a farsi, se un'altra non ve ne fosse più facile ancora, quella per me di pigliare le cisoje, e tagliar via il corpo del delitto, o d'accorciarlo almeno. E sia lode al vero, due volte ho portate le mani per eseguirlo il taglio, e due volte — lo dirò con una frase tutta di filigrana, rubata al Cresco di tali frasi, — due volte caddero le paterne mani. E perchè? Perchè quelle poche ammonizioni contenute nella parlata erano le cose appunto che a me più importava di dire; perchè quelle ammonizioni possono essere come un tocco di campana che svegli altre riflessioni nell'animo de' miei concittadini, un avviamento a pensieri un po' sodi sulle condizioni necessarie ond'essere degni della libertà. Nè credo ch'elle sieno estranee al concetto storico della Romanza, dacchè in gran parte per non avere saputo i Lombardi far senno di ammonizioni consimili, perdettero poi in seguito la libertà loro.

Come eglino la perdessero, e perchè dovessero necessariamente perderla, voi lo sapete, o miei cari; nè spetta a me di ridirvi le osservazioni che altri hanno già fatte e pubblicate con tanta limpidezza di giudizio, e da ultimo anche il signor Guizot con cenno rapido, ma sentito.

Tengano conto, li scongiuro, di tali osservazioni quelli che amano la nostra povera patria. Cerchino di farne anch'essi, studiando la storia nostra, traendo dalle memorie del passato una migliore direzione alle speranze del futuro. E se mai, e chi 'l sa? usciti del nostro sopore, o sbalzati da qualche accidente dell'incivilire che a ogni dì più l'Europa intorno di noi, ci trovassimo avvicinati al conseguimento della libertà e della indipendenza nazionale, ricordiamoci che ad afferrarle più strette, a ritenerle più sicure varranno l'amore tra di noi, e le arti franche della verità e della forza cogli estranei, e non già i trovati della diplomazia.

Non era ancora ridotta ad arte la diplomazia a' tempi de' Lombardi; ma il fondamento di essa esisteva anche allora, il brutto vizio di avere altro sul labbro, altro nell'animo, di torcere le parole a dire quello ch'elle non debbano significare. In Pontida i Lombardi metteansi in atto di esercitare il diritto più santo de' popoli, pigliavano l'armi per iscacciare gli stranieri e l'imperatore straniero; e nondimeno gridavano: «Salva sempre la fedeltà all'imperatore.» In Costanza eglino vedevano consacrate dalla pace il fatto della loro indipendenza dall'imperatore; e nondimeno giuravano: «Riservato l'alto dominio all'imperatore.» Nel primo caso, le parole nulla affatto dovevano dire: nel secondo, ben poco più di nulla. Ma quest'ultima lasciavano aperto uno sportello agli stranieri, e davano loro adito a macchinane in Italia discordie che vi rompessero la Lega e vi rimettessero la debolezza. Quando viene a mancare la forza che ha soggiogate le parole e costrettele a dire meno del loro significato; allora le parole riprendono tutta quanta la forza loro, e dicono tutto quello ch'elle sanno dire. Così la sciagurata parola *alto dominio* somministrò col tempo colore di diritto alle angherie dei successori di Federigo. E però qualunque popolo aspira all'indipendenza, guardisi dall'essere corvivo nelle parole, e non ponga fiducia in quelle de' diplomatici. Un celebre di questi faccendieri politici, celebre anche per l'acume de' suoi tanti frizzi, ai quali egli sopravvive come ai suoi artifici, perchè la moda è cambiata, ebbe a dire, alcuni anni fa, che Dio aveva data la parola all'uomo onde con essa celare il nostro pensiero, e non già manifestarlo. Fidinsi dopo questo alle promesse dei diplomatici le nazioni se il possono.

Amici miei, è detto che l'amore induce taciturnità; bisogna per altro dire che metta anche talvolta una parlantina da rimbambiti. Così ora avvenne di me. Ma è colpa anche vostra, perchè non m'avete mai interrotto il discorso. Ed era pur vostro costume l'interrompermelo una volta ad ogni istante: questa corda non tocchiamola. L'illusione che mi sono creata d'essere e parlare con voi mi

riuscì tanto consolante, che l'averla tirata in lungo a bella posta, è astuzia perdonabilissima; e voi, ne son certo, me la perdonerete di buona voglia. Pervenuto al punto in cui m'è mestieri congedarla questa illusione, scioglierla, sperderla tutta, e far fine e dirvi addio, sento che nella parola *addio* v'è qualche cosa che non m'è dilettevole, e tutt'ad un tratto mi trovo essere divenuto taciturno davvero.

Addio, amici miei; la memoria di me non perisca nel cuor vostro.

*L'affezionatissimo vostro*

GIOVANNI BERCHET.

Piccadilly, 5 gennaio 1829.

**BALLATE E ROMANZE**

**BALLATE E ROMANZE****LE FANTASIE****I**

Per entro i fitti popoli;  
Lungo i deserti calli;  
Sul monte aspro di gieli;  
Nelle inverdite valli;  
Infra le nebbie assidue;  
Sotto gli azzurri cieli;  
Dove che venga, l'Esule  
Sempre ha la patria in cor.

Accolto in mezzo ai liberi  
Al conversar fidente;  
Ramingo tra gli schiavi,  
Chiuso il pensier prudente;  
Infra gl'industri unanimi;  
Appo i discordi ignavi;  
O fastidito, od invido,  
Sempre ha la patria in cor.

Sempre nel cor l'Italia,  
S'ell'anche obblia chi l'ama;  
E carità con cento  
Memorie lo richiama  
Là sempre a quei che gemono,  
Che aggira lo spavento;  
E a quei che trarli ambivano  
Di servi a libertà.

S'ei dorme, i suoi fantasimi  
Sono l'Italia: e vanno  
Baldi ne' sogni, o abbietti,  
A suscitargli affanno;  
E le parventi assumono  
Forme e gli alterni affetti  
Or dai perduti secoli,  
Or dalla viva età.

Era sopito l'Esule;  
Era la notte oscura;  
Con lui tacea d'intorno  
L'universal natura  
Presso a sentir la gelida  
Ora che è innanzi al giorno;  
Quando il pensier su l'andito  
Un uom gli figurò.

Dato ha il cappuccio agli omeri,  
Indosso ha il lucco antico,  
Cinto è di cuojo, e viene

Grave, ma in atto amico;  
 Trasmiso agli occhi ha il giubilo  
 Come d'un'alta spene;  
 La sua parola è folgore:  
 Dirla oggimai chi può? —

L'han giurato. Li ho visti in Pontida  
 Convenuti dal monte, dal piano.  
 L'han giurato; e si strinser la mano  
 Cittadini di venti città.  
 Oh, spettacol di gioja! I Lombardi  
 Son concordi, serrati a una Lega.  
 Lo straniero al pennon ch'ella spiega  
 Col suo sangue la tinta darà.

Più sul cener dell'arso abituro  
 La lombarda scorata non siede.  
 Ella è sórta. Una patria ella chiede  
 Ai fratelli, al marito guerrier.  
 L'han giurato. Voi, donne frugali,  
 Rispettate, contente agli sposi,  
 Voi che i figli non guardar dubbiosi,  
 Voi ne' forti spiraste il voler.

Perchè ignoti che qui non han padri,  
 Qui staran come in proprio retaggio?  
 Una terra, un costume, un linguaggio  
 Dio lor anco non diede a fruir?  
 La sua parte a ciascun fu divisa.  
 È tal dono che basta per lui,  
 Maledetto chi usurpa l'altrui,  
 Chi 'l suo dono si lascia rapir!

Su, Lombardi! Ogni vostro Comune  
 Ha una torre; ogni torre una squilla:  
 Suoni a stormo. Chi ha in feudo una villa,  
 Co' suoi venga al Comun ch'ei giurò.  
 Ora il dado è gettato. Se alcuno  
 Di dubbiezze ancor parla prudente;  
 Se in suo cor la vittoria non sente,  
 In suo core a tradirvi pensò.

Federigo? Egli è un uom come voi.  
 Come il vostro, è di ferro il suo brando.  
 Questi scesi con esso predando,  
 Come voi veston carne mortal. —  
 Ma son mille! più mila! — Che monta?  
 Forse madri qui tante non sono?  
 Forse il braccio onde ai figli fêr dono,  
 Quanto il braccio di questi non val?

Su! nell'irto, increscioso Alemanno,  
 Su! Lombardi, puntate la spada:  
 Fate vostra la vostra contrada,  
 Questa bella che il ciel vi sortì.  
 Vaghe figlie dal fervido amore,  
 Chi nell'ora dei rischi è codardo



Più da voi non isperi uno sguardo,  
Senza nozze consumi i suoi dì.

Presto, all'armi! Chi ha un ferro, l'affili  
Chi un sopruso patì, sel ricordi.  
Via da noi questo branco d'ingordi!  
Giù l'orgoglio del fulvo lor sir!  
Libertà non fallisce ai volenti,  
Ma il sentier de' perigli ell'addita;  
Ma promessa a chi ponvi la vita,  
Non è premio d'inerte desir.

Gusti anch'ei la sventura e sospiri  
L'Alemanno i paterni suoi fochi:  
Ma sia invan che il ritorno egli invochi;  
Ma qui sconti dolor per dolor.  
Questa terra ch'ei calca insolente,  
Questa terra ei la morda caduto:  
A lei volga l'estremo saluto,  
E sia lagno dell'uomo che muor.

## II.

Era sopito l'Esule;  
Era la notte oscura;  
I sogni suoi travolti  
Altra pingean figura.  
Eran sembianze cognite,  
Già discernuti volti,  
Gente su cui diffondesi  
Vitale ancora il sol.

Quale il piè lindo esercita  
A danze pellegrine.  
Quale allo specchio è intento  
A profumarsi il crine.  
E qual su molle coltrice  
S'adagia; e vinolento  
Rattien della fuggevole  
Gioja, cantando, il vol: —

Pera chi stolido

Mi tedia l'anima,  
Querulo, indocile

A servitù!

Ebben! che importami,  
Se omai l'Italia

Nome tra i popoli

Non serba più?

Forse che sterili  
Sul colle i pámpini

Ai prandi niegano

L'ilarità?

Forse che i rosei  
Baci ne mancano,

E i furti facili  
Della beltà?  
Stringan l'imperio  
Su noi gli estranei,  
Se la mia stringerlo  
Destra non può.  
Ma non sia ch'emule  
Con me sollevisi  
Chi nella polvere  
Finor posò.  
La notte vedila  
Tener le tenebre;  
E il giorno limpido  
I bel color:  
Tai la progenie  
Dell'uom dividono,  
Due fati immobili,  
Gioja e dolor.  
Se v'ha chi è in lagrime  
Sorga maledico  
Contra le viscere  
Che il concepir  
Nè lo spregevole  
Figliuol del povero  
Fra i nati al giubilo  
Stenda il sospir.  
Oh, il nappo datemi!  
Beviam! sommergasi  
Tutta de' gemiti  
La vanità!  
Beviam! divampino  
E lombi ed anima!  
Gli occhi scintillino  
Di voluttà!  
Sul labbro scocchino  
Le oblique arguzie,  
I prieghi e il calido  
Ghigno d'amor,  
Onde le cupide  
Mogli m'invocano  
Caro dei talami  
Trionfator!  
Beviam! chè il domito  
Sposo non vigila;  
E anco la timida  
Divezzerò;  
Lei che il volubile  
Fianco e le grazie  
A' gai spettacoli  
Nuova recò.  
Poggiato a un candido

Sen, non m'assalgano  
Nenie per l'italo  
    Defunto onor;  
    Ma baci fervidi,  
Lepide insidie,  
Deliri, aneliti,  
    E baci ancor.

## III.

Era sopito l'Esule  
Era la notte oscura;  
Un altro il sogno. — Ei siede  
Svagato a una pianura.  
Stirpe di padri adulteri  
Quivi trescar non vede,  
Ma catafratto un popolo  
Dalla battaglia uscir.

    Quel che giurâr l'attennero;  
Han combattuto, han vinto.  
Sotto il tallon dei forti  
Giace il Tedesco estinto.  
Ecco i dispersi accorrere  
Che scapigliati e smorti  
Cercan ridursi all'aquile,  
Chiaman sussidio al sir.

    Egli? — è scampato. Il veggiono  
Nel bosco i suoi donzelli  
Le man recarsi al mento,  
Stracciarne i rossi velli;  
Mentre i lombardi cantici  
Col trionfal concento  
A lui da tergo intimano  
Che qui non dee regnar.

    Preda dei primi a irrompere  
Nel padiglion deserto,  
Ecco ostentar pel campo  
L'aurea collana e il serto:  
E la superba clamide,  
E delle borchie il lampo  
Ecco, a ludibrio, l'omero  
Di vil giumenta ornar.

    Come tra i brandi, mistico  
Auspicio d'Israele,  
L'Arca del divin patto  
Con lor venìa fedele;  
Così la croce, indizio  
Dell'immortal riscatto,  
Cinta dal fior de' militi,  
Qui sul Carroccio sta.

    Ecco, i lor giachi sciogliere,

Depor le cervelliere,  
E tutte intorno al Cristo  
Si riposâr le schiere.  
Eccole a Dio, cui temono,  
Prostrarsi, ed il conquisto  
Gli riferir dell'ardua  
Lombarda libertà.

Per la campagna, orribile  
Di morti e di morenti,  
Donne van mute in volta,  
Cercando impazienti  
Quei che han mancato al novero  
Quando squillò a raccolta,  
Quando le madri accorsero  
Festanti ai vincitor.

E anch'essi han le lor lagrime;  
Figli dell'uomo anch'essi,  
Che aspira ai gaudi, e interi  
Non gli son ioni concessi!  
Curve là donne ingegnansi  
D'intorno ad un che i fieri  
Spasmi di morte occupano  
Con l'ultimo pallor.

Sovra i nemici esanimi  
Ei si languìa caduto.  
L'hanno le pie sorretto  
L'hanno tra' suoi venduto.  
Per tre ferite sanguina  
Rotto al guerriero il petto:  
Nè tuttavolta il rigido  
Pugno l'acciar lentò.

Ma non han detto al misero  
Che più non v'è cui fera?  
Che in tutto il campo sola  
Sventa la sua bandiera?  
Che, cui la fuga all'avide  
Lance lombarde invola,  
Perde il Ticino al valico,  
Li dà sommersi al Po?

Il sa che spose ai liberi,  
Madri d'angustia uscite  
Son queste che devote  
Baciar le sue ferite.  
Oh, quanta gioja irradia  
Le moribonde gote!  
Di qual conforto provida  
Rimerita il valor!

Presso a migrar, lo spirito  
Si stringe al cor; l'aïta,  
L'agita, il riconduce  
Al batter della vita:

Gli occhi virtù ripigliano  
 A comportar la luce:  
 Odi, sul labbro valida  
 Ferve la voce ancor! —

Dove son le tre nunzie dei santi,  
 Le colombe che uscir dall'altare?  
 Con che bello, che fausto aleggiare  
 Dal Carroccio all'antenna salir!  
 Fur le bande nimiche allor viste  
 Ceder campo, tremar del portento,  
 E percosso da miro spavento  
 Rovesciarsi il cavallo del sir.

Dio fu nosco. Al drappel *de la Morte*  
 Alla foga de carri falcati  
 Ei fu guida, per chiane e fossati  
 Impigliando gli avversi guerrier.  
 Sì, Colui che par lento agli afflitti,  
 È il Dio vigil che pugna per essi;  
 Nel suo giorno ei solleva gli oppressi,  
 Fa su i prenci il disprezzo cader.

Or, m'udite! Al giaciglio de' servi  
 Questa rissa di sangue vi toglie:  
 Saldi, eretti, rïarsi di voglie,  
 Vi fa donni del vostro vigor.  
 Ma vi affida un destin che v'è nuovo,  
 Che vi sbalza su ignoti sentieri:  
 A percorrerli voi, v'è mestieri  
 Altro spirto comporvi, altro cor.

Oh! dannati que' giorni quand'uomo  
 Da quali fosse città peregrino,  
 Per qual porta pigliasse il cammino,  
 Uscìa verso un'esosa città!  
 Non la siepe che l'orto v'impruna  
 È il confin dell'Italia, o ringhiosi;  
 Sono i monti il suo lembo: gli esosi  
 Son le torme che vengon di là.

Le fiumane dei vostri valloni  
 Si devian per correnti diverse;  
 Ma nel mar tutte quante riverse,  
 Perdon nome e si abbraccian tra lor:  
 Così voi, come il mar le lor acque,  
 Tutti accolga un supremo pensiero,  
 Tutti mesca e confonda un volere,  
 L'odio al giogo d'estraneo signor.

Le città, siccom'una con una,  
 Abbian pace anche dentro: e l'insegni,  
 Col deporre i profani disegni,  
 L'uom che stola e manipol vestì.  
 Capitan, valvassor, cittadino  
 Cessi ognun dai livori di parte.  
 Il Lombardo che è scritto ad un'Arte,

Non dispetti chi un'altra seguì.

Al fratel di più forte consiglio  
 Chi vergogni obbedir non vi sia;  
 Perchè nulla vergogna più ria  
 Che obbedire al soldato stranier.  
 Se un rettor, se un de' consoli falla,  
 Tollerate anche i guai dell'errore,  
 Perchè nulla miseria maggiore  
 Che in dominio d'estranei cader.

E voi, madri, crescete una prole  
 Sobria, ingenua, pudica, operosa.  
 Libertà mal costume non sposa,  
 Per sozzure non mette mai piè. —  
 Addio tutti... Appressate al morente...  
 Ch'io mi posi a una destra vittrice.  
 Cari miei, non mi dite infelice;  
 Non piangete, o fratelli, per me.

Era allor da compiangermi quando  
 A scamparvi, per Dio! dal servaggio,  
 Vi richiesi un dì sol di coraggio,  
 E mi deste litigi e viltà!  
 Tutto in gioja or mi torna, fin anco  
 Se del tanto dolor mi ricordi.  
 È il doler che n'ha fatto concordi:  
 La concordia vincenti ne fa.

Miser quei che in sua vita non colse  
 Un fior mai dalla speme promesso!  
 Quei che senza venirgli mai presso,  
 Corse anelo, insistente ad un fin!  
 Peggio, ancor, se qui giunto com'io,  
 Qui sul passo che sganna ogni illuso,  
 Vólto indietro, s'accorge confuso  
 Ch'era iniquo il fornito cammin!

Ma la via ch'io mi scelsi fu santa.  
 Ma il dover ch'era il mio, l'ho compiuto.  
 Questo dì eh io volea, l'ho veduto:  
 Or clemente m'accolga Chi 'l fe'.  
 Qualche volta, pensose la sera,  
 Mi rammentin le donne ai mariti:  
 Qualche volta ne' vostri conviti  
 Sorga alcuno che dica di me:

In parole fu acerbo con noi  
 Fin che Italia nell'ozio si tenne.  
 Quando il giorno dell'opre poi venne,  
 Uno sguardo egli intorno girò;  
 Pose in lance il servaggio e la morte;  
 Eran pari; — e a Dio l'alma commise:  
 In PONTIDA il suo sangue promise;  
 Il suo sangue a LEGNANO versò.

Era sopito l'Esule;  
Era la notte oscura.  
Il sogno erano agnelle  
Vaganti alla pastura;  
Campi che leni salgono  
Su per colline belle;  
Lontano a dritta ripidi  
Monti, e altri monti ancor  
    Dinanzi una cerulea  
Laguna, un prorompente  
Fiume che da quell'onde  
Svolve la sua corrente.  
Sovra tant'acque, a specchio,  
Una città risponde;  
Guglie a cui grigio i secoli  
Composero il color;  
    Ed irte di pinacoli  
Case, che su lor grevi  
Denno sentir dei lenti  
Verni seder le nevi;  
E finestrette povere,  
A cui ne' dì tepenti  
La casalinga vergine  
Infiora il davanzal.  
    È il tempo in cui l'anemone  
Intisichisce e muore,  
Cedendo i Soli adulti  
A più robusto fiore.  
Purpureo ecco il garofano  
Sbiecar d'in su i virgulti  
Dell'onorato amaraco,  
Del dittamo vital.  
    Per tutto è moltitudine;  
È un dì come di festa.  
Donne che su i veroni  
Sfoggiano in gaja vesta:  
Giù tra la folla un séguito  
D'araldi e di baroni,  
Che una novella spandono  
Come gioconda a udir.  
    Ma che parola parlino,  
Ma che novella sia,  
Ma che risposta renda  
Chi grida per la via,  
Nol può il sognante cogliere,  
Per quant'orecchio intenda:  
E gente che coll'Italo  
Non ha comune il dir.  
    Que' suoi baroni emergono  
Signal d'un dì vetusto:

È ferreo il lor cappello,  
 È tutto maglia il busto:  
 Tal fra le vòlte gotiche  
 Distesa in su l'avello  
 Gli avi scolpian l'effigie  
 del morto cavalier. —

Passan da trivio in trivio;  
 Dar nelle trombe fanno;  
 Cennan che il popol taccia;  
 Parlano. — Intente stanno  
 Le turbe. E plausi e battere  
 Di palme a quei procaccia  
 Sempre il bandito annunzio  
 Sovra qual trivio il dier —

Ma di che fan tripudio?  
 Ma che parola han detto?  
 Ma sul cammin la calca  
 Or di che sta in aspetto?  
 La pompa ond'essi ammirano,  
 Più e più lontan cavalca;  
 E anco lontan non s'odono  
 Trombe oramai squillar.

Pur non v'è uom che smovasi  
 A ceder passo altrui.  
 Chi d'usurparlo ardisce,  
 Balza respinto; e lui  
 Del suo manchevol impeto  
 Chi 'l vantaggiò, schernisce.  
 Da ciascun gesto il tendere  
 De' curiosi appar.

All'ondeggiante strepito  
 Di sì condensa gente,  
 Ecco, una muta sosta  
 Or sottentrò repente.  
 Pur nè le trombe suonano  
 Nè palafren s'accosta  
 Che porti del silenzio  
 L'araldo intimator.

È un quietar spontaneo  
 Un ripigliar decoro.  
 Par anco peritosa  
 Una sfidanza in loro,  
 Come di chi con palpito  
 S'appresta a veder cosa  
 Che riverenza insolita  
 Sa che dee porgli in cor.

Ecco far ala, e un adito  
 Schiuder. Chi è mai che vegna? —  
 Non da milizie scorti,  
 Non da fastosa insegna,  
 Son pochi, — sol conspicui



Per negri cigli accorti.  
 In mezzo il biondo popolo,  
 Muovono lento il piè.  
 A coppia a coppia, in semplici  
 Prolisse cappe avvolti.  
 Che franchi atti discreti!  
 Che dignità nei volti!  
 Tra lor dan voce a un cantico.  
 Tra lor l'alternan lieti.  
 Oh, della cara Italia  
 La cara lingua ell'è! —

Lo stesso evangelo toccato da' suoi,  
 Toccammo a vicenda; giurammo anche noi  
 Quel ch'egli col labbro dei Conti giurò.  
 Su l'anime nostre, su quella di lui  
 Sta il patto: la perda, la danni colui  
 Del quale avran detto che primo il falsò.

In Curia solenne, fra un nugol di sguardi,  
 Qual pari con pari, coi Messi lombardi  
 Fu d'uopo al superbo legarsi di fè!  
 Il popol ch'ei volle punito, soggetto,  
 Gli sfugge dal piglio; gli siede a rimpetto,  
 Levata la fronte, sicuro di sè.

La pace! la pace! Rechiamola ai figli.  
 Nunziamo alle spose finiti i perigli  
 Di ch'elle tant'anni pei cari tremâr.  
 L'immune abituro pregato ai mariti,  
 Or l'han; nè più mogli di servi scherniti,  
 Ma donne di franchi s'udranno chiamar.

Addio, belle rive del fiume straniero,  
 E tu, mitigato signor dell'impero,  
 E tu, pei Lombardi la fausta città.  
 Tornati a sedere su i fiumi nativi,  
 Compagno de' nostri pensier più giulivi,  
 COSTANZA, il tuo nome perpetuo verrà.

Ma quando da canto le nostre lettiere  
 Vedrem le sospese labarde guerriere,  
 E i grumi del sangue che un dì le bruttò;  
 Un altro bel nome ricorso alla mente  
 Diremo alle donne; ciascuna, ridente,  
 Poggiatasi al braccio che i fieri prostrò.

Direm lo sbaraglio del campo battuto,  
 E il sir di tant'oste tre giorni perduto,  
 Tre notti fra dumi tentando un sentier.  
 La regia, consorte tre notti l'aspetta,  
 Tre giorni lo chiama dall'alta veletta  
 Al quarto, — misviene fra i muti scudier.

L'han cerco nel greto, nell'ampia boscaglia;  
 Indarno! — Sergenti, valletti in gramaglia,  
 Preparar nell'aula l'esequie del re. —  
 No, povera afflitta, non metterlo il bruno.

Giù al ponte v'è gridi; — lo passa qualcuno  
È desso, — in castello; — domanda di te.

No, povera afflitta, tu colpa non hai:  
E il Ciel te lo rende; nè tu le saprai  
Le angosce sofferte dall'uom del tuo cor.  
Ma taci; e ti basti che vano è il corrotto.  
Nessun di battaglia s'attenti far motto;  
Nessun con inchieste gl'irriti il rossor.

È altrove, è fra i balli del popol ritroso  
Che fervon racconti del dì sanguinoso.  
Là chiede ogni voce: Guerrieri, che fu? —  
Oh, bello! sul campo venir di quel prodi,  
Tracciarne i vestigi, ridirne le lodi,  
Membrarne per tutto l'audace virtù!

Nei dì del Signore, dinanzi gli altari,  
Allor che l'uom, netto d'affanni volgari,  
L'origin più tende da cui derivò;  
Ignoti al rimorso d'averla smentita,  
Oh bello! in sen piena sentirci la vita,  
Volenti, possenti, quai Dio ne creò!

Nel coglier dell'uve, nel mieter del grano,  
Dovunque è una gioja, fia sempre *Legnano*  
L'altera parola che il canto dirà.  
Ma, guai pe' nipoti! se ad essi discesa,  
Diventa parola che muor non compresa.  
Quel giorno l'infame dei giorni sarà.

Snerbato, curante ciascun di sè solo;  
Qual correr d'estranei! qual onta sul suolo  
Che a noi tanto sangue, tant'ansie costò!  
Allor, non distinti dai vili i gementi,  
Guardando un tal volgo, diranno le genti:  
I RE CHE HA SUL COLLO SON QUEI MERTÒ.

## V.

Era sopito l'Esule;  
Era la notte oscura;  
E nulla più del lago  
E delle grigie mura.  
Ecco ne' sogni mobili  
Una diversa imago;  
Ecco un diverso palpito  
Del dormiente al cor.

Pargli aver penne agli omeri,  
E un ciel che l'innamora  
Battere, ai rai vermigli  
D'italiana aurora.  
Fiuta dall'alto i balsami  
De' suoi materni tigli;  
Gode in veder la turgida  
Foglia de' gelsi ancor.

Come la vispa rondine,  
Tornata ov'ella nacque  
Spazia sul pian, sul fiume,  
Scorre a lambir fin l'acque,  
Sale, riscende, libراسي  
Su l'indefesse piume,  
Viene a garrir nei portici,  
Svola e garrisce in ciel;

Così fidato all'aere  
Ei genial lo spira;  
E cala ognor più il volo,  
Più lo raccorcia, e gira  
Lento, più lento, a radere  
Il vagheggiato suolo;  
Com'ape fa indugevole  
Circa un fiorito stel.

L'aja, il pratel, la pergola  
Dove gioìa fanciullo;  
L'erte indicate ai bracci  
Nel giovenil trastullo;  
Le fratte d'onde al vespero,  
Chino a palpar gli stracchi,  
Reddia, colmo sul femore  
Pendentogli il carnier;

Tutti con l'occhio memore  
I siti, egli rifruga,  
I cari siti, ahi lasso!  
Che nell'amara fuga  
Larve mandar parevano  
A circuirgli il passo,  
A collocargli un tribolo  
Sovra ciascun sentier,

Rinato ai dì che furono,  
Il mattin farsi ammira  
Più rancio; e la salita  
Del Sol piena sospira.  
Tanto che intorno ei veggasi  
Ribrular la vita,  
Oda il venir degli uomini.  
Voli dinanzi a lor.

Tutta un sorriso è l'anima  
Di riversarsi ardente.  
Presago ei si consola  
Nelle accoglienza; e sente  
Che incontreria benevolo  
Fin anco lei che sola  
Sa pur di quale assenzio  
Deggia grondargli il cor.

Eccolo, il Sol! Frettevoli  
Pestan la guazza, e fuori  
A seminati, a vigne

Traversano i coltori.  
Recan le facce stupide  
Che il gramo viver tigne;  
Scalzi, cenciosi muovono  
Sul suol dell'ubertà.

Dai fumajuoli annunziansi  
Ridesti a mille a mille  
I fochi dei castelli,  
Dei borghi e delle ville.  
Dove più folto è d'uomini,  
A due, a tre, a drappelli  
Escono agli ozi, all'opere,  
Sparsi per la città.

Son questi? È questo il popolo  
Per cui con affannosa  
Veglia ei cercò il periglio,  
Perse ogni amata cosa?  
È questo il desiderio  
Dell'inquieto esiglio?  
Questo il narrato agli ospiti  
Nobil nel suo patir?

Ecco, infra loro il teutono  
Dominator passeggia;  
Li assal con mano avara;  
Li insidia; li dileggia:  
Ed ei tacenti prostransi,  
Fidi all'infame gara  
Di chi più alacre a opprimere  
O chi 'l sia più a servir.

In tante fronti vacue  
D'ogni viril concetto  
Chi un pensier può ancor vivo  
Sperar d'antico affetto?  
Chi vorria farvel nascere?  
Chi non averlo a schivo  
Come il blandir di femmina  
Sul trivio al passeggiar?

Lesto da crocchio a crocchio  
Il volator trapassa  
E gl'indaganti sguardi  
Su quel, su questo abbassa.  
I bei presagi tornangli  
Ad uno ad un bugiardi;  
Pur vola e vola, e indocile  
Discrede il suo veder.

Colà una donna? Ahi, misera!  
Qual caro suo l'è tolto?  
Non è dolor che agguagli  
Quel che l'è impresso in volto.  
Par che da forze perfide  
Messa quaggiù in travagli,

Sporga vêr Dio la lagrima  
Cui gli uomini insultar.  
Patria!... Spilberga!... vittime!...  
Suona il suo gemer tristo. —  
Quel che dir voglia, il sanno;  
Com'ella pianga, han visto:  
E niun con lei partecipa  
Tanto solenne affanno;  
Niun gl'infelici e il carcere  
Osa con lei nomar.

Chi dietro un flauto gongola  
Chè di cadenze il pasca,  
E chi allibbisce ombroso  
D'ogni stormir di frasca;  
Come nel bujo il pargolo  
Sotto la coltre ascoso,  
Se il dì la madre, improvvida,  
Di spettri a lui parlò.

Altri il pusillo spirito  
Onesta d'un vel pio;  
Piaggia i tiranni umile,  
E sen fa bello a Dio.  
Come se Dio compiacciasi  
Quant'è più l'uom servile,  
L'uom sovra cui la nobile  
Immagin sua stampò!

E quei che fean dell'itale  
Trombe sentir lo squillo  
Là sulla Raab, soldati  
Del tricolor vessillo,  
Che a tener fronte, a vincere  
Correan, — per tutto usati  
L'Austro, il Boemo, l'Unghero  
Cacciar dinanzi a sè,

Dove son ei? — Già l'inclita  
Destra omicida è polve?  
Tutte virtù l'argilla  
Del cimitero involve?  
O de' conigli l'indole  
Anco il leon sorbilla,  
E dei ruggiti immemore  
Lambe a chi 'l calca i piè? —

Al dubbio amaro, l'Esule,  
Come una man gli fosse  
Posta a oppressar sul core,  
Si risentì; si scosse  
A distrigar l'anelito,  
A benedir l'albóre  
Che dalle vane immagini  
Al ver lo ravviò.

Desto; — ammutito, immobile

Il suol com'uomo affisse  
Che del suo angor vergogni:  
Poi quel che vide ei scrisse.  
Ma quel che ancor l'ingenuo  
Soffre, pensando ai sogni,  
Sol cui la patria è un idolo  
Indovinar lo può.

## I PROFUGHI DI PARGA

## PARTE PRIMA.

## La disperazione.

«Chi è quel Greco che guarda e sospira,  
 Là seduto nel basso del lido?  
 Par che fissi rimpetto a Corcira  
 Qualche terra lontana nel mar. —  
 Chi è la donna che mette uno strido  
 In vederlo una rocca additar?»

«Ecco ei sorge. — Per l'erto cammino  
 Che pensier, che furor l'ha sospinto?  
 Ecco ei stassi che pare un tapino,  
 Cui non tocchi più cosa mortal. —  
 Ella corre — il raggiunge — dal cinto,  
 Trepidando, gli strappa un pugnâl. —

«Ahi, che invan la pietosa il contrasta!  
 Già alla balza perduta ei s'affaccia,  
 Al suo passo il terren più non basta,  
 Il suo sguardo su i flutti piombò.  
 Oh spavento! ei protende le braccia: —  
 Oh sciagura! già il salto spiccò. —

«Remiganti, la voga battete;  
 Affrettate; — salvate il furente.  
 Ei delira un'orrenda quiete;  
 Muore — e forse non sa di morir. —  
 O già forse il meschino si pente;  
 Già rimanda a' suoi cari un sospir.» —

Disse Arrigo. - E de' remi la lena  
 L'ansia ciurma su l'acque distese;  
 Ma a schernirlo dall'ima carena  
 Fra i tacenti una voce salì:  
 «Che t'importa, o vilissimo Inglese,  
 Se un ramingo di Parga morì!»

Quella voce è il dispetto de' forti  
 Che, traditi, più patria non hanno. —  
 Que' voganti alle belle consorti  
 Corciresi ritornan dal mar. —  
 Con lor passa a Corcira il Britanno  
 Poi che i venti al suo legno mancâr. —

Come il reo che dà mente all'accusa,  
 Sentì Arrigo l'ingiuria, e si tacque:  
 Come il reo che non trova la scusa,  
 Strinse il guardo, la fronte, celò;  
 E dell'isola avara ov'ei nacque  
 Sul suo capo l'infamia pesò.

Ma un nocchiere i compagni rincora;  
 Sorge un altro, e lor segna un maroso.  
 Ecco un altro si affanna alla prora  
 Il governo da poppa ristè. —

Ecco un plauso: «Su! mira il tuo sposo,  
 Mira, o donna, perduto non è.» —  
 Quando Arrigo posarsi al naviglio  
 Vede il miser, su lui s'abbandona,  
 E, qual madre a la culla del figlio,  
 Su le labbra alitando gli vien;  
 Della vita il tepor gli ridona,  
 Gli conforta il respiro nel sen.  
 I nocchieri a quel corpo grondante  
 Tutti avvolgono a gara i lor panni:  
 Tutti a gara d'intorno all'ansante  
 Gli affatica un' indubre pietà. —  
 Noto a tutti è quell'uom degli affanni;  
 Ognun d'essi la storia ne sa.  
 S'ode un pianto: — Discesa alla spiaggia  
 È la donna che invoca il consorte,  
 E alla voga che a lei già viaggia  
 Più veloce scongiura il vigor.  
 Infelice! un'angustia di morte  
 Le travaglia la speme nel cor.  
 A quel prego, su i banchi, — giuliva  
 Del riscatto, — la ciurma s'arranca; —  
 Già vicina biancheggia la riva; —  
 Sotto prora già l'onda sparì; —  
 Già d'un guardo il salvato rinfranca  
 La compagna de' tristi suoi dì.  
 L'uom di Parga all'ostello riposa;  
 La sua stanca pupilla è sopita. —  
 Ma, a custodia dell'egro, la sposa  
 Quanto è lunga la notte vegliò.  
 E a spiarne, tremando, la vita  
 Su lui spesso ricurva penò.  
 Nella veglia angosciosa il Britanno  
 A la donna soccorre; e le dice:  
 «Perché taci, e nascondi l'affanno?  
 Ah! mi svela i segreti del duol;  
 Narra i guai che al deliro infelice  
 Fenno esosa la luce del Sol.» —  
 Era il chieder dell'uom che prepara  
 Un conforto maggior che di pianto,  
 E a lei scese su l'anima amara,  
 Come ad Agar la voce del Ciel,  
 Quando già pel deserto, ed a canto  
 Le gemea l'assetato Ismael. —  
 «O cortese, qualunque tu sia,  
 No, d'apirti il mio cor non mi pesa;  
 Ma ove l'angiol di Parga t'invia  
 A veder di sue genti il dolor,  
 Se tu ascolti parola d'offesa,  
 Non irarti; ma piangi con lor.» —  
 Ogni fiel di rampogna futura



Temperò con tai detti l'onesta;  
 Poi, qual donna, che il tempo misura,  
 Fe' silenzio e allo sposo tornò;  
 La man lieve gli pose alla testa,  
 E contenta, un suo voto mandò  
 «Da le membra è svanito l'algore.  
 Ah! sien placidi i sonni; e dal ciglio  
 Si trasfonda la calma nel core;  
 Nè il funestin vaganti pensier  
 Che gli parlin di patria, d'esiglio,  
 Che gli parlin d'oltraggio stranier.» —  
 Oltre il mezzo è varcata la notte. —  
 Nel tugurio le tenebre a stento  
 Da una poca lucerna son rotte  
 Che già stride, vicina a mancar. —  
 Fuor non s'ode uno spiro di vento,  
 Non un remo che batta sul mar.  
 Tace Arrigo. — La Greca si asside  
 A ridir le sue pene; e sovente  
 Il sospir la parola precide,  
 O l'idea ne la mente le muor,  
 Perché al letto dell'uomo languente  
 La richiama inquieto l'amor.

## PARTE SECONDA.

### Il racconto.

#### I.

Quando Parga e il suo popol fioria,  
 Anch'io spesso nell'alma gustai  
 La gentil voluttà d'esser pia.  
 Or caduta all'estremo de' guai,  
 Mi conforta che almen su me torna  
 Quella piéta che agli altri donai.  
 Oh! se un dì per me lieto aggiorna;  
 Se un dì mai rivedrò quelle mura  
 Da cui l'odio di Alì ci distorna;  
 Se mai vien ch'io risalga sicura  
 A posar sotto il tiglio romito  
 Che di Parga incorona l'altura;  
 Fra i terrori del turbo sparito,  
 Un rifugio fia dolce al cor mio  
 Rammentar chi m'ha salvo il marito.  
 Ahi! percossa dall'ira di Dio  
 A che parlo speranze di pace,  
 Se di morte il feroce desìo  
 Forse ancor nel mio sposo non tace?  
 Ma i sonni son placidi;

Svanito è l'algor;  
 La calma del ciglio  
 Trasmessa è nel cor.  
 Oh Dio ! nol funestino  
 Vaganti pensier  
 Di patria, d'esiglio,  
 D'oltraggio stranier

## II

Dalle vette di Suli domata  
 L'infedele esecrò le mie genti,  
 Che una sede ai fuggiaschi avean data.  
 Là, su i templi del Dio de' redenti  
 Ecco il rosso stendardo dell'empio  
 Elevar le sue corna lucenti.  
 Quei che indisse a Gardichi lo scempio,  
 Quei che rise in vederlo, ha giurato  
 Rinnovarne su Parga l'esempio.  
 La sua. tromba suonò lo spietato;  
 Noi la nostra: e scendemmo nell'ira  
 Sul terreno d'Aghià desolato;  
 Sul terren che le caste rimira  
 Sue donzelle vendute al servaggio,  
 E scannati i suoi prodi sospira.  
 Gl'infelici eran nostro lignaggio,  
 Nostri i campi; e a punir noi scendemmo  
 Chi insultava al comune retaggio.  
 E noi donne, noi pur combattemmo:  
 O accorrendo al tuonar de' moschetti,  
 Cariche l'armi al valor provvedemmo.  
 La vittoria allegrò i nostri petti;  
 E il guerriero asciugando la fronte  
 Già cantava i salvati suoi tetti.  
 Già le spose recavan dal fonte  
 Un ristoro ai lor cari, e frattanto  
 La vendetta cantavan dell'onte.  
 «Ah! cessate la gioia del canto:  
 Due fratelli il crudel m'ha trafitto;  
 L'un sull'altro perironmi accanto.»  
 Così in Parga una voce d'afflitto  
 Rompe i gridi del popol festoso  
 Che ritorna dal vinto conflitto.  
 Ahi! chi pianga i fratelli è il mio sposo.  
 Fur l'ultime lagrime  
 Che il miser versò:  
 Poi cupo nell'anima  
 Il duol rinserrò;  
 Con negri fantasimi  
 Più sempre il nodrì;  
 Ahi misero! misero!

La vita abborrì. —  
 Ma il sonno più aggrevasi;  
 Ritorna il tepor:  
 Trasmusa dal ciglio  
 La calma è nel cor.  
 Oh Dio! nol ritentino  
 Vaganti pensier  
 Di patria, d'esiglio,  
 D'oltraggio stranier.

## III.

Come uscito alla strada il ladrone,  
 Se improvviso lo stringe il periglio,  
 Riguarda a gran passo il burrone;  
 Là si accoscia, e dal vil nascondiglio  
 Gira il guardo, ed agogna il momento  
 Di spiegar senza rischio l'artiglio;  
 Tale Alì si sottrasse al cimento.  
 Poi rivolto all'infausta pianura,  
 L'attristò d'un feral monumento.  
 Ma que' marmi non son sepoltura  
 Che piangendo ei componga al nipote,  
 Arra son di sua rabbia futura. —  
 Sorge un vecchio e predice: «Remote  
 Ah! non son le vendette del vinto;  
 Oggi ei fugge, doman vi percote.  
 «D'armi nuove il suo fianco è ricinto;  
 E alle vostre la punta fu scema  
 In quel di che l'avete respinto.» —  
 Consigliera de' stolti è la tema.  
 Stolto il veglio e chi udillo! Fu questa  
 De le nostre sciagure l'estrema.  
 Noi vedemmo venir la tempesta;  
 E dov'è che cercammo salute?  
 Nel covil della serpe! — Oh funesta  
 Cecità de le menti canute!  
 Oh de' giovani incauta fidanzza!  
 Oh vigilie de' forti perdute!  
 Più di libere genti la stanza  
 Non è Parga. Un'estranea bandiera  
 È il segnal di sua nuova speranza.  
 La sua spada è una spada straniera,  
 I non vinti suoi figli all'Inglese  
 Han commesso che Parga non pera.  
 De' tementi Egli il gemito intese,  
 E, signor delle vaste marine,  
 Come amico la destra ci stese.  
 Ecco Ei siede sul nostro confine:  
 Ecco Ei giura nel nome di Cristo  
 Far secure le genti tapine. —

Ahi! qual fè ci è serbata dal tristo.  
 A che laccio il mio popol fu còlto,  
 Sâl' quest'uomo su cui mi contristo,  
 Questo forte che il senno ha sconvolto.  
 Ma l'ansie cessarono;  
 Più lene è il sopor;  
 La calma trasfondesi  
 Dal ciglio nel cor.  
 Oh Dio! non la turbino  
 Lugúbri pensier,  
 Crucciose memorie  
 D'oltraggio stranier.

## IV.

Squilla in Parga l'annuncio d'un bando. —  
 Posti a prezzo dall'Anglo noi siamo,  
 Come schiavi acquistati col brando. —  
 Vano è il pianger; schernito è il richiamo:  
 Già il vegliardo dell'empia Giannina  
 Co' suoi mille avanzarsi veggiamo.  
 Già già tolta all'inflessa vagina  
 Sfronda i cedri del nostro terreno  
 L'insultante sua sciabla azzurrina.  
 Egli viene: — dal perfido seno  
 Scoppia il gaudio dell'ira appagata;  
 La bestemmia è sul labbro all'osceno.  
 Non è il forte che sfidi a giornata;  
 E il villano che move sicuro  
 A sgozzare l'agnella comprata.  
 Ah! non questo, o Britanni, è il futuro  
 Che insegnavan le vostre promesse,  
 Questi i patti, o sleali, non furo.  
 Pur quantunque deluse ed oppresse,  
 Le mie genti al superbo Ottomanno.  
 Non offrir le cervici sommesse.  
 Un sol voto di mezzo all'affanno,  
 Un sol grido fu il grido di tutti:  
 «No, per Dio! non si serva al Tiranno.»  
 Quindi al crudo paragio condutti,  
 Preferimmo l'esiglio. — Ma questi  
 Ch'oggi tu m'hai scampato dai flutti,  
 Fin d'allora in suo cor più funesti  
 Fea consigli, e ne' sogni inquieti  
 Io, vegghiando, l'udía manifesti  
 Darmi i segni de' fieri segreti. —  
 Ma i sonni prolungansi,  
 L'affanno cessò;  
 Le membra trasudano  
 Il cor si calmò.  
 Serene le immagini

Ti formi il pensier;  
 O sposo, dimentica  
 L'oltraggio stranier!

## V.

Eran quelli i dì santi ed amari,  
 I dì quando il fedele si atterra  
 Ripentito agli squallidi altari,  
 Ove l'inno lugubre disserra  
 Le memorie dei lunghi dolori  
 Con che Cristo redense la terra.  
 Là, repressi i profani rancori,  
 Offerimmo le angosce a quel Dio  
 Che per noi ne patì di maggiori.  
 Poi gemendo il novissimo addio,  
 Surse, e l'orme de' suoi sacerdoti  
 Taciturna la turba seguio.  
 Quel ne trasser là dove, remoti  
 Da' trambusti del mondo, e viventi  
 Nel più caro pensier de' nipoti;  
 Sotto il salcio dai rami piangenti  
 Dormían gli avi di Parga sepolti,  
 Dormían l'ossa de' nostri parenti.  
 Qui, scoperte le fosse, e travolti  
 I sepolcri, dal campo sacrato  
 Gli onorandi residui fur tolti —  
 Ah! dovea, su le tombe spronato,  
 Il cavallo dell'empio quell'ossa  
 A' ludibri segnar del soldato? —  
 Da pietà, da dispetto commossa  
 Va la turba, e sul rogo le aduna  
 Che le involi alla barbara possa.  
 Guizza il fuoco: — all'estrema fortuna  
 De' suoi morti la vergin, la sposa  
 I recisi capegli accomuna.  
 Guizza il fuoco: — la schiera animosa  
 De' mariti il difende; e appressarse  
 La vanguardia dell'empio non osa.  
 Guizza il fuoco, divampa; — son arse  
 Le reliquie de' padri; — ed il vento  
 Già ne fura le ceneri sparse. —  
 Quando il rogo funereo fu spento,  
 Noi partimmo: — e chi dir ti potria  
 La miseria del nostro lamento?  
 Là piangeva una madre, e s'udia  
 Maledire il fecondo suo letto,  
 Mentre i figli di baci copia.  
 Qui toglievasi un'altra dal petto  
 Il lattante, e fermando il cammino,  
 Con istrano delirio d'affetto

Si calava al ruscello vicino,  
 Vi bagnava per l'ultima volta  
 Nelle patrie fontane il bambino.  
 E chi un ramo, un cespuglio, chi svolta  
 Dalle patrie campagne traea  
 Una zolla nel pugno raccolta. —  
 Noi salpammo: — e la queta marea  
 Si coverse di lunghi ululati,  
 Sicchè il dì del naufragio parea.  
 Ecco Parga è deserta: Sbandati  
 I suoi figli consuman nel duolo  
 I destini a cui furon dannati. —  
 Io qui venni mendica; e ciò solo  
 Che rimanmi è quest'uom del mio core.  
 E i pensier con che a Parga rivolo.  
 Ei non ha che, me sola, e il furore  
 De' suoi sdegni e de' morti fratelli,  
 Questi avanzi di pianto e d'amore  
 Li rinvenne all'aprir degli avelli;  
 Carità sì severa ne'l punse.  
 Che, geloso, alla pira non dielli,  
 Ma compagni alla fuga li assunse.

**PARTE TERZA.**  
**L'abbominazione.**

Nunziatrice dell'alba già spira  
 Una brezza leggiere leggiere  
 Che agli aranci della ampia Corcira  
 Le fragranze più pure involò. —  
 Ecco il Sol che la bella costiera  
 Risaluta col primo sorriso,  
 E d'un guardo rischiara improvviso  
 La capanna ove l'egro posò. —  
 Egli è il Sol che fra bellici stenti  
 Rallegrava agli Elléni il coraggio,  
 Quando in petto alle libere genti  
 Della patria fremeva l'amor,  
 Quando al giogo d'estraneo servaggio  
 Niun de' Greci curvava il pensiero,  
 E alla madre giurava il guerriero  
 Di morire o tornar vincitor.  
 Come foglia in balía del torrente,  
 Ahi, la gloria di Grecia è sparita!  
 L'aure antiche or qui trovi, e fiorente  
 Delle donne la bruna beltà;  
 Ma in le fronti virili scolpita  
 Qui tu scorgi la mesta paura,  
 Qui l'impronta con cui la sventura  
 Le presenta all'umana pietà.  
 Sol, che a libere insegne vedrai

Batter forse qui ancor la tua luce,  
 Sol di Scheria, i tuoi limpidi rai  
 Sien conforto a un tradito guerrier  
 Qui, vagando a rifugio, il conduce  
 D'una sposa il solerte consiglio;  
 E tu qui, fra la morte e l'esiglio,  
 Fa ch'ei scelga il più mite voler. —  
 Dal guancial de' suoi sonni al mattino  
 L'uom di Purga levò la pupilla  
 Il pallore è sul volto al meschino;  
 Ma il terror, ma, l'angoscia non v'è.  
 Un ristoro che il cor gli tranquillava  
 Son gli olezzi del giorno novello;  
 E quel Sol gli rifulge più bello  
 Che perduto in eterno credè.

Ma perchè, se il suo spirito è pacato,  
 Perchè almen nol rivela il saluto?  
 Perchè a lei che il sorregge da lato  
 Con un bacio ei non temprava il dolor?  
 Perchè immoto sull'uom sconosciuto  
 Il vigor de' suoi sguardi s'arresta?  
 E che subita fiamma è codesta  
 Che in la guancia gli vive e gli muor?

Ben Arrigo la vide: — e compreso  
 Da che affetto il tacente sia roso,  
 Come l'uom che propizia un offeso,  
 Questa ingenua parola tentò:  
 «O straniero, al tuo cor doloroso  
 So ch'orrenda è l'assisa ch'io vesto,  
 So ch'io tutti qui gli odî ridesto  
 Che l'infida mia patria mertò.

«Ma se i pochi che seggon tiranni  
 Delle sorti dell'Anglia, fur vili,  
 Tutti no non son vili i Britanni  
 Che ritrosi governa il poter.  
 Premian croci ingemmate e monili  
 La spergiura amistà di que' pochi;  
 Ma l'infamia, che ad essi tu invochi  
 Mille Inglesi imprecârla primier.

«Mille giusti il cui senno prepone  
 Al favor de' potenti i lor sdegni,  
 Mille giusti in le vie d'Albione  
 Pianser pubblico pianto quel dì  
 Che aggirato con perfidi ingegni  
 Narrò un popol fidente ed amico,  
 Poi venduto al mortal suo nemico  
 Da quel braccio che scampo gli offrì;  
 «Oh rossor! Ma il sacrilego patto  
 Nol segnò questa man ch'io ti stendo;  
 Ma non complice fu del misfatto  
 Questo petto che geme per te. —

Non tu solo se' il miser. Tremendo,  
 Ben più assai che l'averla perduta,  
 Egli è Il dir: La mia patria è caduta  
 In obbrobrio alle genti ed a me.  
 «Per l'ingiuria che entrambi ha percosso,  
 Or tu m'odi, o fratel di dolore!  
 Io nè il suol de' tuoi padri a te posso,  
 Nè la bella ridar libertà;  
 Ma se in te non prevale il rancore,  
 Se preghiera fraterna è gradita,  
 Dal fratello ricevi un'aïta  
 Che men grami i tuoi giorni farà.»  
 Così l'alma schiudea quell'afflitto;  
 Così, largo di doni e di pianto,  
 Col rimorso egli sconta il delitto,  
 Il delitto che mai nol macchiò. —  
 Piange anch'essa la Greca, e di tanto  
 Il penar del pietoso l'accora,  
 Che le par mal venuta quell'ora  
 In cui mesta i suoi casi narrò.  
 Ella tace; e col guardo prudente,  
 Vedi! il guardo ella cerca allo sposo.  
 Vedi come n'esplora la mente!  
 Come in volto il travaglio le appar! —  
 Chi sa mai se dell'uom generoso  
 Fien disdetti i soccorsi od accolti? —  
 Ma una voce prorompe; — s'ascolti;  
 È il ramingo che sorge a parlar:  
 «Tienti i doni, e li serba pe' guai  
 Che la colpa al tuo popol matura.  
 Là, nel dì del dolor, troverai  
 Chi vigliacco ti chiegga pietà.  
 Ma v'è un duolo, ma v'è una sciagura  
 Che fa altero qual uom ne fia còlto:  
 E il son io; — nè chi tutto m'ha tolto  
 Quest'orgoglio rapirmi potrà.  
 «Tienti il pianto; nol voglio da un ciglio  
 Che ribrezzo invincibil m'inspira: —  
 Tu se' un giusto: — e che importa? sei figlio  
 D'una terra esecranda per me —  
 Maledetta! dovunque sospira  
 Gente ignuda, gente esule o schiava,  
 Ivi un grido bestemmia la prava  
 Che il mercato impudente ne fe'.  
 «Mentre ostenta che il Negro si assolve,  
 In Europa ella insulta a' fratelli;  
 E qual prema, qual popol dissolva  
 Sta librando con empio saver. —  
 Sperdi, o cruda, calpesta gli imbelli!  
 Fia per poco. — La nostra vendetta  
 La fa il tempo e quel Dio che l'affretta,



Che in Europa avvalora il pensier —  
 «Io vivea di memorie; — e il mio senno  
 Da manie, da fantasmi fu vinto.  
 Veggo or l'ire che compier si denno: —  
 E più franco rivivo al dolor.  
 Questa donna che piansemi estinto,  
 Questa cara a cui tu mi rendesti,  
 Più non tremi: a disegni funesti  
 Più non fia che m'induca il furor.  
 «Forse il dì non è lunge in cui tutti  
 Chiameremci fratelli, allorquando  
 Sopra i lutti espïati da' lutti  
 Il perdono e l'obblio scorrerà. —  
 Ora gli odî son verdi: — e nefando.  
 Un spergiuo li intima al cor mio;  
 Però, s'anco a te il viver degg'io,  
 Sappi eh' io non ti rendo amistà;  
 «Qui starò nella terra straniera;  
 E la destra onorata su cui  
 Splende il callo dell'elsa guerriera,  
 A' servigi più umîli offrirò. —  
 Rammentando qual sono e qual fui,  
 I miei figli, per Dio! fremeranno;  
 Ma non mai vergognati diranno:  
 Ei dall'Ariglo il suo frusto accattò.»  
 L'uom di Parga giurò; — nè quel giuro  
 Mai falsato dal miser fu poi; —  
 Oggi ancor d'uno in altro abituro  
 Desta amore a chi asilo gli diè.  
 Scerne il pasco ad armenti non suoi,  
 Suda al solco d'estraneo terreno,  
 Ma ricorda con volto sereno  
 Che l'angustia mai vile nol fe'.  
 Fosca, fosca ogni dì più s'aggreva  
 Su lo spirto d'Arrigo la noja;  
 Nessun dolce desir gli rileva  
 Qualche bella speranza nel sen;  
 Non gli ride un sol lampo di gioja;  
 Teme irata ogni voce ch'ei senta;  
 Vede un cruccio, uno scherno paventa  
 Su ogni volto che incontro gli vien.  
 La sua patria ci confessa infamata,  
 La rinnega, la fugge, l'abborre;  
 Pur da altrui mal la soffre accusata,  
 Pur gli duole che amarla non può.  
 Infelice! L'Europa ei trascorre;  
 Ma per tutto lo insegue un lamento.  
 Ma una terra che il faccia contento,  
 Infelice! non anco trovò.  
 Va ne' climi vermigli di rose,  
 Lungo i poggi ove eterno è l'ulivo,

A traverso pianure che erbose  
Di molt'acque rallegra il tesor;  
Ma per tutto, nel piano, sul clivo,  
Giù ne' campi, di mezzo a' villaggi  
Sente l'Anglia colpata d'oltraggi,  
Maledetta da un nuovo livor. —  
Va in le valli de' tristi roveti,  
Su pe' greppi ove salta il camoscio,  
Giù per balze ingombrate d'abeti  
Che la frana da' gioghi rapì; —  
Ma ove tace, ove mugge lo stroscio  
Quando l'alta valanga sprofonda,  
Da per tutto v'è un pianto che gronda  
Sovra piaghe che l'Anglia ferì. —  
Varca fiumi e di spiaggia in ispiaggia  
Studia il passo a cercar nuovo calle.  
Per città, per castelli viaggia,  
Nè mai ferma l'errante suo pie. —  
Ma per tutto, di fronte, alle spalle,  
Ode il lagno di genti infinite,  
D'altre genti dall'Anglia tradite,  
D'altre genti che l'Anglia vendè.

## CLARINA

## ROMANZA.

Sotto i pioppi della Dora  
 Dove l'onda è più romita,  
 Ogni dì, su l'ultim'ora,  
 S'ode un suono di dolor. —  
 È Clarina, a cui la vita  
 Rodon l'ansie dell'amor.  
 Poveretta! di Gismondo  
 Piange i stenti, a lui sol pensa. —  
 Fuggitivo, vagabondo  
 Pena il misero i suoi dì;  
 Mentre assunto a regal mensa  
 Ride il vile che il tradì. —  
 Già mature nel tuo seno,  
 Bella Italia, fremean l'ire;  
 Sol mancava il dì sereno  
 Della speme — e Dio 'l creò  
 Di tre secoli il desire  
 in volere Ei ti cangiò.  
 Oh ventura! e allo straniero  
 Che il piè grava sul tuo collo,  
 Pose il buio nel pensiero,  
 La paura dentro il cor;  
 Come vittima segnollo  
 Al tuo vindice rancor.  
 Gridò l'onta del servaggio:  
 Siam fratelli: all'arme, all'arme!  
 Giunta è l'ora in cui l'oltraggio  
 Denno i Barbari scontar.  
 Suoni Italia in ogni carme  
 Dal Cenisio infino al mar.  
 — Tutti unisca una bandiera  
 Fu il clamore delle squadre,  
 D'ogni pio fu la preghiera,  
 D'ogni savio fu il voler;  
 D'ogni sposa, d'ogni madre  
 Fu de' palpiti il primier. —  
 E Clarina al suo diletto  
 Cinse il brando; e tricolore  
 La coccarda sull'elmetto  
 Di sua man gli collocò:  
 Poi, soffusa di rossore,  
 Con un bacio il congedò.  
 Ma indiscreta sul bel volto  
 Una lagrima pur scese:  
 Ei la vide; e al ciel rivolto  
 Diè un sospiro e impallidì;  
 E la vergine cortese

Il guerriero inanimì:  
«Fermi sieno i nostri petti;  
Questo il giorno è dell'onore:  
Senza infamia a molli affetti  
Ceder oggi non puoi tu.  
Ahi! che giova anco l'amore  
Per chi freme in servitù?  
«Va, Gismondo; e qual ch'io sia,  
Non por mente alle mie pene.  
Una patria avevi in pria  
Che donassi a me il tuo cor:  
Rompi a lei le sue catene,  
Poi t'inebria dell'amor.  
«Va, combatti — e nei perigli  
Pensa, o caro, al dì remoto  
Quando, assiso in mezzo ai figli,  
Tu festoso potrai dir:  
*Questo brando, a lei devoto,  
Tolse Italia dal servir.» —*  
Poveretta! — E tutto sparve!  
I patiboli, le scuri  
Di sua mente or son le larve,  
La fallita Libertà,  
L'armi estranie, i re spergiuri,  
.....  
.....  
.....  
.....  
.....  
.....  
.....  
.....  
.....  
.....  
.....  
.....  
E qui in riva della Dora  
Questa vergine infelice,  
Questo lutto che le sfiora  
Gli anni, il senno e la beltà  
Su l'esosa tua cervice  
Grida sangue — e sangue avrà.  
Qui Gismondo, il dì fatale,  
Scansò l'ira dei tiranni:  
Di qui mosse — e il tristo vale  
Qui Clarina a lui gemè;  
E qui a pianger vien gli affanni  
Dell'amante che perdè.  
Più fermezza di consiglio,  
Ahi, non ha la dolorosa!

Fra le angustie dell'esiglio  
Lunge lunge il suo pensier  
Va perduto senza posa  
Dietro i passi del guerrier.

## IL ROMITO DEL CENISIO

## ROMANZA.

Viandante alla ventura,  
L'ardue nevi del Cenisio  
Un estranio superò;  
E dell'itala pianura  
Al sorriso interminabile  
Dalla balza s'affacciò.  
Gli occhi alacri, i passi arditi  
Subitaneo in lui rivelano  
Il tripudio del pensier.  
Maravigliano i romiti,  
Quei che pavido il sorressero  
Su pei dubbi del sentier.  
Ma l'un d'essi, col dispetto  
D'uom crucciato da miserie,  
Rompe i gaudi al viator,  
Esclamando: — «Maledetto  
Chi s'accosta senza piangere  
Alla terra del dolor!»  
Qual chi scosso d'improvviso,  
Si risente d'un'ingiuria  
Che non sa di meritar;  
Tal sul vecchio del Cenisio  
Si rivolse quell'extranio  
Scuro il guardo a saettar.  
Ma fu un lampo. — Del Romito  
Le pupille venerabili  
Una lagrima velò;  
E l'extranio, impietosito,  
Ne' misteri di quell'anima,  
Sospettando, penetrò.  
Chè un dì a lui, nell'aule argenti  
Là lontan su l'onda baltica,  
Dall'Italia andò un romor  
D'oppressori, e di frementi,  
Di speranze e di dissidi,  
Di tumulti annunziator.  
Ma confuso, ma fugace  
Fu quel grido: e ratto a sperderlo  
La parola uscì dei re.  
Che narrò composta in pace  
Tutta Italia, ai troni immobili  
Plauder lieta, e giurar fè. —  
Ei pensava: — Non è lieta,  
Non può stanza esser del giubilo  
Dove il pianto è al limitar —  
Con inchieste mansueta  
Tentò il cor del Solitario.

Che rispose al suo pregar  
 «Non è lieta, ma pensosa;  
 Non v'è plauso, ma silenzio;  
 Non v'e pace, ma terror.  
 Come il mar su cui si posa,  
 Sono immensi i guai d'Italia,  
 Inesausto il suo dolor.  
 «Libertà volle; ma, stolta!  
 Credè ai prenci, è osò commettere  
 Ai lor giuri il suo voler.  
 I suoi prenci l'han travolta,  
 L'han ricinta di perfidie,  
 L'han venduta, allo stranier.  
 «Da quest'Alpi infino a Scilla  
 La sua legge è il brando barbaro  
 Che i suoi régoli invocâr.  
 Da quest'Alpi infino a Scilla  
 È delitto amar la patria,  
 È una colpa il sospirar.  
 «Una ciurma irrequieta  
 Scosse i cenci, e giù dal Brennero  
 Corse ai Fori, e li occupò:  
 Trae le genti alla segreta,  
 Dove iroso quei le giudica  
 Che bugiardo le accusò.  
 «Guarda; i figli dell'affanno  
 Su la marra incurvi sudano:  
 Va, ne interroga il sospir:  
*Queste braccia, ti diranno.*  
*Scarne penano onde mietere*  
*Il tributo a un stranio sir*  
 «Va, discendi, e le bandiere  
 Cerca ai prodi; cerca i lauri  
 Che all'Italia il pensier diè. —  
 Son disciolte le sue schiere;  
 È compresso il labbro ai savii;  
 Stretto in ferri ai giusti il piè;  
 «Tolta ai solchi, alle officine  
 Delle madri al caro eloquio  
 La robusta gioventù,  
 Data in rocche peregrine  
 Alla verga del vil Teutono  
 Che l'edúchi a servitù.  
 «Cerca il brio delle sue genti  
 All'Italia; i dì che furono  
 Alle cento sue città;  
 Dov'è il flauto che rammenti  
 Le sue veglie, e delle vergini  
 La danzante ilarità?  
 «Va, ti bea de' soli suoi;  
 Godi l'aure; spira vivide

Le fragranze de' suoi fior.  
 Ma, che pro de' gaudi tuoi?  
 Non avrai con chi dividerli:  
 Il sospetto ha chiusi i cor.  
 «Muti intorno degli alari  
 Vedrai padri ai figli stringersi:  
 Vedrai nuore impallidir  
 Su lo strazio de' lor cari,  
 E fratelli membrar invidi  
 I fratelli che fuggîr.  
 «Oh? perché non posso anch'io,  
 Con la mente ansia, fra gli esuli  
 Il mio figlio rintracciar?  
 O mio Silvio, o figlio mio,  
 Perchè mai nell'incolpabile  
 Tua coscienza ti fidar?  
 «Oh, l'improvvido! — l'han colto  
 Come agnello al suo presepio;  
 E di mano al percussor  
 Sol dai perfidi fu tolto  
 Perchè, avvinto in ceppi, il calice  
 Beva lento del dolor;  
 «Dove un pio mai noi consola,  
 Dove i giorni non gli numera  
 Altro mai che l'alternar  
 Delle scelte....» — La parola  
 Su le labbra qui del misero  
 I singulti soffocâr. —  
 Di conforto lo sovviene,  
 La man stendo a lui l'estraneo. —  
 Quei sul petto la serrò:  
 Poi, com'uom che più 'l rattiene  
 Più gli sgorga il pianto, all'eremo  
 Col compagno s'avviò.  
 Ah! qual alpe sì romita  
 Può sottrarlo alle memorie,  
 Può le angosce in lui sopir  
 Che dal turbin della vita,  
 Dalle care consuetudini,  
 Disperato, il dipartir? —  
 Come il voto che, la sera,  
 Fe' il briaco nel convivio,  
 Rinnegato è al nuovo dì;  
 Tal, su l'itala frontiera,  
 Dell'Italia il desiderio  
 All'estraneo in sen morì.  
 Ai bei soli, a' bei vigneti,  
 Contristati dalle lagrime  
 Che i tiranni fan versar,  
 Ei preferse i tetri abeti,  
 Le sue nebbie ed i perpetui



Aquiloni del suo mar.

## IL RIMORSO

## ROMANZA.

Ella è sola, dinanzi le genti;  
 Sola, in mezzo dell'ampio convito:  
 Nè alle dolci compagne ridenti  
 Osa intender lo sguardo avvilito:  
 Vede ferver tripudi e carole,  
 Ma nessuno l'invita a danzar;  
 Ode intorno cortesi parole,  
 Ma vèr lei neppur una volar.  
 Un fanciullo che madre la dice  
 S'apre il passo, le corre al ginocchio,  
 E co' baci la lagrima elice  
 Che a lei gonfia tremava nell'occhio.  
 Come rosa, è fiorente il fanciullo:  
 Ma nessuno a mirarlo ristà.  
 Per quel pargolo un vezzo, un trastullo,  
 Per la madre un saluto non v'ha.  
 Se un ignaro domanda al vicino  
 Chi sia mai quella mesta pensosa  
 Che su i ricci del biondo bambino  
 La bellissima faccia riposa;  
 Cento voci risposta gli fanno,  
 Cento scherni gl'insegnano il ver.  
 «È la donna d'un nostro tiranno,  
 «È la sposa dell'uomo stranier.»  
 Ne' tèatri, lunghesso le vie,  
 Fin nel tempio del Dio che perdona,  
 Infra un popol ricinto di spie,  
 Fra una gente cruciata e prigiona,  
 Serpe l'ira d'un motto sommesso  
 Che il terrore comprimer non può:  
 «Maledetta chi d'italo amplesso  
 «Il tedesco soldato beò!»  
 Ella è sola: — ma i vedovi giorni  
 Han contato il suo cor doloroso;  
 E già batte, già esulta che torni  
 Dal lontano presidio lo sposo. —  
 Non è vero. Per questa negletta  
 È finito il sospiro d'amor:  
 Altri sono i pensier che l'han stretta,  
 Altri i guai che le ingrossano il cor  
 Quando l'onte che il dì l'han ferita  
 La perseguon, fantasmi, all'oscuro;  
 Quando vagan su l'alma, smarrita  
 Le memorie e il terror del futuro:  
 Quando sbalza dal sogni e pon mente  
 Come udisse il suo nato vagir;  
 Egli è allor che a la veglia inclemente

Costei fida il secreto martir:  
 «Trista me! Qual vendetta di Dio  
 Mi cerchiò di caligine il senno,  
 Quando por la mia patria in oblio  
 Le straniere lusinghe mi fenno?  
 Io, la vergin ne' gaudi cercata,  
 Festeggiata — fra l'Itale un dì,  
 Or chi sono? l'apostata esosa  
 Che vogliosa — al suo popol mentì.  
 «Ho disdetto i comuni dolori;  
 Ho negato i fratelli, gli oppressi:  
 Ho sorriso ai superbi oppressori;  
 A seder mi son posta con essi.  
 Vile! un pianto d'infamia hai tessuto.  
 L'hai voluto, — sul dosso ti sta;  
 Nè per gemere, o vil, che farai,  
 Nessun mai — dal tuo dosso il torrà.  
 «Oh! il dilleggio di ch'io son pasciuta  
 Quei che il versan non san dove scende  
 Inacerban l'umíl ravveduta  
 Che per odio a lor odio non rande.  
 Stolta! il merto, chè il piè non rattengo,  
 Stolta! e vengo — e rivelo fra lor  
 Questa fronte che d'erger m'è tolto,  
 Questo volto — dannato al rossor.  
 «Vilipeso, da tutti rejetto,  
 Come fosse il figliuol del peccato,  
 Questo caro, senz'onta concetto,  
 È un estranio sul suol dov'è nato.  
 Or si salva nel grembo materno  
 Dallo scherno — che intender non sa;  
 Ma la madre che il cresce all'insulto  
 Forse, adulto — a insultar sorgerà.  
 «E se avvien che si destin gli schiavi  
 A tastar dove stringa il lor laccio;  
 Se rinasce nel cor degl'ignavi  
 Le coscienza d'un nerbo nel braccio;  
 Di che popol dirommi? A che fati  
 Gli esecrati — miei giorni unirò?  
 Per chi al cielo drizzar la preghiera?  
 Qual bandiera — vincente vorrò?  
 «Cittadina, sorella, consorte,  
 Madre — ovunque io mi volga ad un fine,  
 Fuor del retto sentiero distorte  
 Stampo l'orme fra i vepri e le spine.  
 Vile! un manto d'infamia hai tessuto:  
 L'hai voluto, — sul dosso ti sta;  
 Nè per gemere, o vil, che farai,  
 Nessun mai — dal tuo dosso il torrà.»

## MATILDE

## ROMANZA.

La fronte riarsa,  
Stravolti gli sguardi,  
La guancia cosparsa  
D'angustia e pallor:

Da sogni bugiardi

Matilde atterrita,  
Si desta, s'interroga,  
S'affaccia alla vita,  
Scongiura i fantasimi  
Che stringonla ancor:

«Cessate dai carmi;

Non ditelo sposo:  
No, padre, non darmi  
All'uomo stranier.

«Sul volto all'esoso,

Nell'aspro linguaggio  
Ravvisa la sordida  
Prontezza al servaggio,  
L'ignavia, la boria  
Dell'austro guerrier.

«Rammenta chi è desso,

L'Italia, gli affanni;  
Non mescer l'oppresso  
Col sangue oppressor.

«Fra i servi e i tiranni

Sia l'ira il sol patto.

A pascersi d'odio  
Que' perfidi han tratto  
Fin l'alme più vergini  
Create all'amor.» —

E sciolta le chiome,

Riversa nel letto,  
Dà in pianti siccome  
Chi speme non ha.

Serrate sul petto

Le trepide braccia,  
Di nozze querelasi  
Che niun le minaccia,  
Paventa miserie  
Che Dio non le dà.

Tapina! L'altare,

L'anello è svanito;  
Ma innanzi le pare  
Quel ceffo tuttor.

Ha bianco il vestito;

Ha il mirto al cimiero;  
I fianchi gli lasciano

Il giallo ed il nero,  
Colori esecrabile  
A un italo cor.

## IL TROVATORE

## ROMANZA.

Va per la selva bruna  
Solingo il Trovator  
Domato dal rigor  
Della fortuna.  
La faccia sua sì bella  
La disfiò il dolor;  
La voce del cantor  
Non è più quella  
Ardea nel suo segreto,  
E i voti, i lai, l'ardor  
Alla canzon d'amor  
Fidò indiscreto.  
Dal talamo inaccessso  
Udillo il suo signor:  
L'improvvido cantor  
Tradì sè stesso.  
Pei dì del giovinetto  
Tremò alla donna il cor,  
Ignara fino allor  
Di tanto affetto.  
E supplice al geloso,  
Ne contenea il furor:  
Bella del proprio onor  
Piacque allo sposo.  
Rise l'ingenua. Blando  
L'accarezzò il signor;  
Ma il giovin Trovator  
Cacciato è in bando.  
De' cari occhi fatali  
Più non vedrà il fulgor;  
Non berà più da lor  
L'oblio de' mali.  
Varcò quegli atri muto  
Ch'ei rallegrava ognor  
Cogl'inni del valor,  
Col suo liuto.  
Scese — varcò le porte —  
Stette — guardolle ancor:  
E gli scoppiava il cor  
Come per morte. —  
Venne alla selva bruna:  
Quivi erra il Trovator,  
Fuggendo ogni chiaror  
Fuor che la luna.  
La guancia sua sì bella  
Più non somiglia un fior;  
La voce del cantor

Non è più quella.

## GIULIA

## ROMANZA.

La legge è bandita; la squilla s'è intesa.  
 È il dì dei coscritti. — Venuti alla chiesa,  
 Fan cerchio, ed un'urna sta in mezzo di lor.  
 Son sette i garzoni richiesti al comune;  
 Son poste nell'urna le sette fortune;  
 Ciascun vi s'accosta col tremito in cor. —  
 Ma tutti d'Italia non son cittadini?  
 Perchè, se il nemico minaccia ai confini,  
 Non vanno bramosi la patria a salvar?  
 Non è più la patria che all'armi li appella:  
 Son servi a una gente di strania favella,  
 Sottesso le verghe chiamati a stentar.  
 Che vuoi questa turba nel tempio sì spessa?  
 Quest'altra che anela, che all'atrio fa pressa,  
 Dolente che l'occhio più lunge non va?  
 Vuol forse i fratelli strappar dal periglio?  
 Ai brandi, alle ronche dar tutti di piglio?  
 Scacciar lo straniero? gridar libertà?  
 Aravan sul monte; sentito han la squilla;  
 Son corsi alla strada; son scesi alla villa,  
 Siccome fanciulli traenti al romor.  
 Che voglion? del giorno raccoglièr gli eventi,  
 Attendere ai detti, spiare i lamenti,  
 Parlarne il domani senz'ira o dolor. —  
 Ma sangue, ma vita non è nel lor petto?  
 Del giogo tedesco non v'arde il dispetto?  
 Nol punge vergogna del tanto patir? —  
 Sudanti alla gleba d'inetti signori,  
 N'han tolto l'esempio: ne' trepidi cuori  
 Han detto: Che giova! siam nati a servir. —  
 Gli stolti!... Ma i padri? — S'accoran pensosi,  
 S'inoltran cercando con guardi pietosi  
 Le nuore, le mogli piangenti all'altar.  
 Su i figli ridesti coll'alba primiera  
 Si disser beate. Chi sa se la sera  
 Su i sonni de' figli potranno esultar? —  
 E mentre che il volgo s'avvolta e bisbiglia,  
 Chi fia quest'immota che a niun rassomiglia,  
 Nè sai se più sdegno la vinca o pietà?  
 Non bassa mai 'l volto, nol chiude nel velo,  
 Non parla, non piange, non guarda che in cielo,  
 Non scerne, non cura chi intorno le sta.  
 È Giulia, è una madre. Due figli ha cresciuto;  
 Indarno! l'un d'essi già 'l chiama perduto:  
 È l'esul che sempre l'è fisso nel cor.  
 Penò trafugato per valli deserte;  
 Si tolse d'Italia nel dì che l'inerte



Di sè, de' suoi fati fu vista minor.  
Che addio lagrimoso per Giulia fu quello!  
Ed or si tormenta dell'altro fratello;  
Chè un volger dell'urna rapire gliel può.  
E Carlo dei sgherri soccorrere le file!  
Vestirsi la bianca divisa del vile!  
Fibbiarsi una spada che l'Austro aguzzò!  
Via, via, con l'ingegno del duol, la tapina  
Travalica il tempo, va incontro indovina  
Ai raggi d'un giorno che nato non è:  
Tien dietro a un clangore di trombe guerriere,  
Pon l'orme su un campo, si abbatte in ischiere  
Che alacri dell'Alpi discendono al piè.  
Ed ecco altre insegne con altri guerrieri,  
Che sboccano al piano per altri sentieri,  
Che il varco ai vegnenti son corsi a tagliar.  
Là gridano: Italia! Redimer l'oppressa!  
Qui giuran protervi serbarla sommessa:  
L'un'oste su l'altra sguaina l'acciar.  
Da ritta spronando si slancia un furente:  
Un sprona da manca, lo assal col fendente,  
Nè svia da sè il colpo che al petto gli vien.  
Bestemmian feriti. Che gesti! che voci!  
La misera guarda, ravvisa i feroci:  
Son quei che alla vita portò nel suo sen.  
Ahi! ratto dall'ansie del campo abborrito  
S'arretra il materno pensiero atterrito,  
Ricade più assiduo fra l'ansie del dì.  
Più rapido il sangue ne' polsi a lei batte;  
Le schede fatali dall'urna son tratte.  
Qual mai sarà quella che Carlo sorti?  
Di man de' garzoni le tessere aduna,  
Ne scruta un severo la varia fortuna,  
Determina i sette che l'urna dannò.  
Susurro più intorno, parola non s'ode:  
Ch'ei sorga e li nomi, la plebe già gode,  
Già l'avidò orecchio l'insulsa levò.  
E Giulia reclina gli attoniti rai  
Sul figlio e lo guarda d'un guardo che mai  
Con tanto d'amore su lui non rìstè.  
Oh angoscia! ode un nome: — non è, quello di Carlo;  
Un altro, ed un altro; — non sente chiamarlo.  
Rilevan già il quinto; — no, Carlo non è.  
Proclamano il sesto; — ma è figlio d'altrui;  
È un'altra la madre che piange per lui.  
Ah! forse fu in vano che Giulia tremò.  
Com'aura che fresca l'infermo ravviva.  
Soave una voce dal cor le deriva  
Che grazia il suo prego su in ciclo trovò.  
Le cresce la fede: nel sen la pressura  
Le allevia un sospiro: con men di paura

La settima sorte sta Giulia ad udir.  
L'han detta; — è il suo figlio; — doman vergognato,  
Al cenno insolente d'estraneo soldato,  
Con l'aquila in fronte vedrallo partir.

ODE  
SCRITTA IN OCCASIONE DELLE RIVOLUZIONI  
**DI MODENA E BOLOGNA**  
SCOPPIATE NEL 1830

*ALL'ARMI! ALL'ARMI!*

Su. Figli d'Italia! su, in armi! coraggio!  
 Il suolo qui è nostro: del nostro retaggio  
 Il turpe mercato finisce pei re.  
 Un popol diviso per sette destini,  
 In sette spezzato da sette confini,  
 Si fonde in un solo, più servo non è.

Su. Italia! su, in armi! Venuto è il tuo dì!  
 Dei re congiurati la tresca finì!  
 Dall'Alpi allo Stretto fratelli siam tutti!  
 Su i limiti schiusi, su i troni distrutti  
 Piantiamo i comuni tre nostri color!  
 Il *verde*, la speme tant'anni pasciuta;  
 Il *rosso*, la gioja d'averla compiuta;  
 Il *bianco*, la fede fraterna d'amor.

Su, Italia! su, in armi! Venuto è il tuo dì!  
 Dei re congiurati la tresca finì!  
 Gli orgogli minuti via tutti all'obblio!  
 La gloria è de' forti. — Su, forti, per Dio,  
 Dall'Alpi allo Stretto, da questo a quel mar!  
 Deposte le gare d'un secol disfatto,  
 Confusi in un nome, legati a un sol patto,  
 Sommessi a noi soli giuriam di restar.

Su, Italia! su, in armi! Venuto è il tuo dì!  
 Dei re congiurati la tresca finì!  
 Su, Italia novella! su, libera ed una!  
 Mal abbia chi a vasta, sicura fortuna  
 L'angustia prepone d'anguste città!  
 Sien tutte le fide d'un solo stendardo!  
 Su, tutti da tutte! Mal abbia il codardo,  
 L'inetto che sogna parzial libertà!

Su, Italia! su, in armi! Venuto è il tuo dì!  
 Dei re congiurati la tresca finì!  
 Voi chiusi ne' borghi, voi sparsi alla villa,  
 Udite le trombe, sentite la squilla  
 Che all'armi vi chiama del vostro Comun!  
 Fratelli, a' fratelli correte in ajuto!  
 Gridate al Tedesco che guarda sparuto:  
*L'Italia è concorde; non serve a nessun.*

## INVITO ALL'ITALIA

NEL 1848

Sorgi Italia: ti chiama una voce  
Che proclama dal soglio di Piero  
Il verace di Cristo pensiero  
Evangelo vuol dir libertà.  
Quel Vangel che ci rende fratelli,  
Che accomuna le gioje e gli affanni,  
Quel Vangelo non soffre tiranni:  
Evangelo vuol dir libertà.  
O zelanti del Tempio ministri,  
Eco fate alla voce di Pio;  
La sua voce è la voce di Dio  
Che a redimer l'Italia tuonò.  
Voi le dite: regetto dal Cielo  
È chi pone la patria in non cale:  
Al Signor la preghiera non sale  
Che vil labbro di schiavo formò.  
Sorgi, Italia, ti scuoti, ti desta,  
Sorgi, sorgi dal sonno profondo!  
Sciaurata! regina del mondo,  
Or del mondo la schiava sarai?  
Oltraggiata da tutti e derisa,  
L'abborrita tedesca catena  
Che al tuo piede già forma cancrena  
Neghittosa mirando starai?  
Perchè piacque alle volpi scettrate  
Che divisersi in empia concione  
Il cadaver del Còrso Leone,  
Sempre schiava l'Italia starà?  
I nepoti dei Bruti una patria  
D'invocar non avranno mai dritto?  
Il chiamarsi Italiano un delitto  
Per chi nacque in Italia sarà?  
Questa terra, che il sole rallegra  
Col più vivo, più limpido raggio,  
Dovrem dirla dell'Austro retaggio,  
Nostra patria chiamarla mai più?  
Sorgi, Italia, dal giogo alemanno,  
Non vestigio, non orma più resti,  
Monumento, non sasso che attesti,  
Che quell'orda di mostri qui fu.  
Assassini dell'uomo che pensa,  
Ne puniscon persino i sospiri,  
Insaziabili spugne, vampiri  
Alle vene attaccati ci stan.  
Per regnare fomentan discordie;  
Sempre falsi, il lor Cristo è Lojola;  
Oro e sangue la loro parola,

Altra legge che il ferro non han.  
Sempre vili ed infami, in Gallizia  
D'uman sangue fan empio mercato;  
Macellai lancian l'ebbro soldato  
In Milano la folla a sgozzar.  
Tenebrosi e ribaldi, d'Ignazio  
Fan congiura col seme più tristo,  
Perchè debba il Vicario di Cristo  
Di veleno, di ferro spirar.  
Cittadini d'Italia, che ancora  
La divisa tedesca portate...  
Deh! quel marchio d'infamia strappate  
Se sentite di patria l'amor.  
Chi codardo ancor serve ai tiranni,  
Alla patria si rende rubello;  
Si fa boja del proprio fratello,  
Dell'infamia non sente l'orror.  
Per chi nobile ha un'alma nel petto,  
Per colui che Italiano nascea,  
No, più vile, più infame livrea  
Dell'assisa tedesca non v'è.  
Giallo e nero! colori esecrati,  
Chi li porta sarà maledetto!  
Morte al Giuda che vanta sul petto  
La medaglia che l'Austro gli diè.  
No, costui non è figlio d'Italia,  
No che un nostro fratel non è desso,  
La sua madre all'adultero amplesso  
D'un tedesco infamavasi un dì.  
Libertade, sterminio ai tiranni!  
Dell'Italia risuona ogni lido:  
Vil colui che di gioja a quel grido  
L'alma in petto balzar non sentì.  
Libertade si compra col sangue:  
Su, fratelli, costanza ed ardire;  
Mai non visse colui che morire  
Per la patria pugnando non sa.  
Il conflitto è vicino: Italiani,  
Su, volate, le spade brandite;  
Vincitori tornate, o morite:  
Il morire è per noi libertà.  
Più da voi, vaghe figlie d'Italia,  
Dell'amor più non oda l'accento  
Quel garzon che nel di del cemento  
Neghittoso restarsi potè.  
E voi, spose, se salva la prole  
Dalle verghe, tedesche bramate,  
Al marito l'amplesso negate  
Finchè- libera Italia non è.  
Su, fratelli, dall'Etna al Cenisio  
Su, fratelli. giuriam di concerto

O lasciare ai tiranni un deserto,  
O la patria per Dio liberar.  
Su le tombe dei Bruti e de' Scipi  
Riverenti, prostrati preghiamo;  
Su quei marmi le spade affiliamo  
Che nell'Austro dovremo puntar.  
Ove suona di Dante il linguaggio  
Di discordia non più si favelli;  
Italiani, siam tutti fratelli,  
È l'Italia una sola città.  
Scendan pure dall'Alpe a torrenti  
Le falangi teutoniche, ingorde,  
Sia l'Italia concorde, concorde,  
Tomba a tutte l'Italia darà.  
Oh mia gioja! Si disser fratelli  
Gli Italiani! Si schiuser la mano,  
Surse un grido: Palermo e Milano!  
E quel grido tremendo ruggì.  
Birostrata grifagna, crudele,  
Sì, per te fu quel grido agonia  
Scellerata, decrepita arpia,  
La tua tresca in Italia finì.

*Avvertenza.* — All'istante di mettere in torchio leggiamo nello stesso giornale ove si pubblicavano codesti versi, la protesta di Berchet che li dichiara non suoi. Credesi ne sia autore un bell'ingegno bergamasco. Noi riproviamo il fatto, ma non potremo lodar mai abbastanza l'intenzione-

**ANTICHE ROMANZE SPAGNUOLE**

TRADOTTE DA

**GIOVANNI BERCHET**

## ROSAFIORITA

### LA BELLA

En Castilla esta un castillo...

CANC.° DE ROM.<sup>s</sup> ANVERS 1555

In Castiglia v'è un castello  
 Che si chiama Roccafredda:  
 Il castello chiaman Rocca,  
 E la fonte chiaman Fredda.  
 Ha il piè d'oro; e tutti i merli  
 Tutti son di fine argento.  
 V'è un zaffir tra merlo e merlo  
 Un zaffiro a spartimento.  
 Tanto splende nella notte,  
 Quanto il sole a mezzo il dì.  
 Di bel nome una fanciulla  
 Abitava dentro lì.  
 Chiaman lei Rosafiorita:  
 Sette Conti, lei vezzosa,  
 E tre Duchi de' Lombardi  
 Lei chiedevano in isposa.  
 E gli ha tutti disdegnati.  
 Tanto è altera e tanto ha brio!  
 Poi d'udita e non di vista  
 Montesin ne l'invaghò.  
 Una notte, in quell'amore,  
 Mette lai Rosafiorita.  
 Dormia presso lì un valletto,  
 E il valletto l'ha sentita. —  
 «E che è mai, Rosafiorita?  
 «Che è mai ciò, signora mia?  
 «Vi dà in fuori il mal d'amore?  
 «O è delirio di pazzia?» —  
 — «Non ho mica il mal d'amore,  
 «Nè son pazza, nè deliro.  
 «Oh, volessi tu soltanto  
 «Farmi quel ch'io più desiro!  
 «Là in la Francia ben guarnita,  
 «Là in la Francia andarten dritto,  
 «E cercar di Montesino,  
 «E portargli questo scritto!  
 «Dimmi a lui, mio buon valletto,  
 «Ch'ei mi venga a visitar;  
 «Che per Pasqua in primavera  
 «Con me venga qui a pasquar.  
 «Gli darò questo mio corpo  
 «Che in Castiglia è il più avvenente,  
 «Salvo quel di mia sorella,



«Che Dio l'arda a fuoco ardente!  
«S'ei più vuole, io più darogli  
«Gli darò sette castelli  
«Che di quanti n'ha Castiglia  
«Sono i sette meglio belli.»

## LA MORTE DI DURANDARTE

Por el rastro de la sangre,  
o Belerma o Belerma...

GRIMM. — SILVA DE ROM.<sup>s</sup> EC. VIENNA 1315.

Dietro il sangue che lasciava  
Durandarte sul cammino,  
Tra le asprezze d'una selva  
Tenea strada Montesino.  
Ben non era ancor mattina  
Quando ei già su que' vestigi;  
Nondimen suonavan l'alba  
Le campane di Parigi.  
Come uom ch'esce di battaglia,  
Rotto ha piastre e panzerone:  
Non rimangli della lancia  
Che in man destra un sol troncone,  
Un troncon di verso il calcio;  
Poi che il ferro ei lo perdea  
Dentro il corpo d'Albenzàide,  
Moro d'alta rinomea.  
Il Francese tien quel fusto  
A servizio di bacchetta;  
Perchè, stanca, la cavalla  
Non va più s'ei non l'affretta.  
Vedeo l'erba com'ell'era  
Sanguinata sul sentier:  
E fea palpiti il suo cuore,  
Fea sospetti il suo pensier.  
Se un di Francia, un qualche amico  
Fosse mai quel disgraziato!  
E confuso in tal temenza  
Verso un faggio era avviato.  
Mira steso un cavaliere  
Che par trarlo alla sua volta,  
Dando voce che si avacci,  
Perchè l'anima gli è tolta  
Non ravvisalo il Francese  
Per guardar che molto ei faccia;  
La ventaglia di quell'elmo  
Gl'impedia, veder la faccia,  
Saltò giù de la cavalla;  
Quella testa disarmò:  
E il cugin, più che la vita  
Caro a lui, raffigurò.  
Lì, tra l'ultime parole  
Compagnia gli fece, umano.

Braccio il sano dà al ferito:  
Il ferito parla al sano;  
E per non parlar piangendo,  
Tenne un po' il rammarichio.  
Stretto a lui, proruppe alfine:  
— «Montesin, cugino mio!  
«L'andò mal questa battaglia!  
«Noi n'avemmo un fiero dì;  
«Il marito di Donn'Alda  
«Don Rolando vi morì.  
«L'almirante Don Guarino:  
«È prigionie in man di lor.  
«Io ferite n'ho di morte  
«Che mi passano fuor fuor.  
«Oh! cugino! il prego estremo  
«Che da me ti sia pregato,  
«È che quando io sarò morto,  
«E 'l mio corpo esanimato;  
«Tu con questa picciol daga  
«A cavare m'abbi il cuor,  
«E recarlo tu a Belerma,  
«Al mio dolce, vago amor.  
«Ch'io mi muojo in questa guerra  
«Dille tu da parte mia:  
«Che chi morto glielo manda  
«Vivo a lei nol niegheria.  
«Le darai le terre tutte  
«Quante io n'ebbi in signoraggio;  
«Perchè i beni dello schiavo  
«Al signor vanno in retaggio.  
«Tu m'abbraccia, Montesino!  
«Gli occhi miei non veggon più...» —  
E nel dir queste parole  
Tolta l'anima gli fu.

## PRIGIONIA DI DON GUARINO

Mala la vistes Franceses.

CANC.° DE ROM.<sup>s</sup> ANVERS 1555.

O Francesi, in Roncisvalle  
 Voi gustaste molti amari!  
 Perdè Carlo la sua fama,  
 Perdè i dodici suoi Pari.  
 Don Guarino, l'Almirante  
 Là rimase prigioniero.  
 Sette re del popol Moro,  
 Sette re prigion lo fero.  
 Sette volte tranno a sorte  
 Chi sarà che via sel porti  
 E all'Infante Marlotese  
 Tutte e sette il dan le sorti.  
 Marlotese che lo sprezza.  
 Più che Arabia e sue castella,  
 Cominciando a far parole  
 Di tal guisa gli favella.  
 — «Per Alà! Guarin, ti prego!  
 «Fatti Moro, per Alà!  
 «Ch'io del ben di questo mondo  
 «Ten vo' dare in quantità.  
 «Tutte e due le figlie mie,  
 «Tutte e due te le vo' dar.  
 «L'una intenda al tuo vestire,  
 «Al vestire ed al calzar;  
 «L'altra sia la tua consorte,  
 «Tua legittima; e con ella  
 «Vo' per arra, vo' per dote  
 «Darti Arabia e sue castella  
 «Se di più, Guarin, tu brami,  
 «Di più molto io ti darò.» —  
 Fe' risposta Don Guarivo;  
 State a udir come parlò:  
 — «Tolga Dio e Santa Maria  
 «Ch'io mai lasci da fellon  
 «Io la fè di Gesù Cristo  
 «Per la fè del tuo Macon!  
 «Giovinetta fidanzata  
 «Ho già in Francia. E sì davver  
 «Con lei sola, mia sposina,  
 «D'accasarmi fo pensier.» —  
 Dà in grand'ira il Marlotese;  
 Dà in grand'ira, e furibondo  
 Fa pigliarlo, fa gittarlo

In un carcere, giù in fondo,  
 Dentro l'acqua infino al cinto,  
 Perchè perda il cavalcare;  
 Con manette alle due mani,  
 Perchè perda l'armeggiare.  
 Settecento libbre in ferri  
 Ha dall'omero al garetto  
 In tre feste che dà l'anno  
 Torturato è il poveretto:  
 L'una è Pasqua la maggiore,  
 L'altra è quella di Natale,  
 L'altra è Pasqua la rosata  
 Che è la festa generale. —  
 Vanno giorni, vengon giorni;  
 San Giovanni eccolo qua,  
 Di che fan Cristiani e Mori  
 Tanto gran solennità.  
 Verde spargon per le vie  
 I Cristiani qua e là squinanto,  
 Mirto i Mori, gli Ebrei cipero,  
 Per più onor del giorno santo.  
 Marlotese in allegria,  
 Manda s'armi una quintana  
 Alta sì, nè più nè meno,  
 Che al ciel salga prossimana.  
 E lì i Mori in allegria,  
 A tirarle, a chi più fanno.  
 Tira l'uno, tira l'altro;  
 Manco a mezzo non le vanno,  
 Marlotese infastidito  
 Mette un bando sopra man  
 Che non poppino i bambini,  
 Nè gli adulti mangin pan  
 Finchè giù quella quintana  
 Giù non sia sbattuta in terra. —  
 Udi 'l chiasso Don Guarino  
 Dalla carcer che lo serra.  
 — «Se mi valga Dio del cielo  
 «E Maria sua madre santa!  
 «O fan nozze quassù in corte,  
 «O fidanzano un'Infanta,  
 «O è venuto il giorno in cui  
 «Soglion mettermi a tortura!» —  
 E sentillo il carceriere,  
 Lì vicino per ventura.  
 — «Non fan nozze d'un'Infanta;  
 «Nè la stanno a fidanzar;  
 «Nè la Pasqua no è venuta  
 «Che ti soglion vergheggiar.  
 «Ma è venuto il San Giovanni,  
 «Il festivo dì sovrano,

«Quando ognun che sia contento  
 «Mangia in giubilo il suo pan.  
 «In gran gioja una quintana  
 «Marlotese fe' guernire:  
 «Va tant'alto, che è un'altezza  
 «Da voler al ciel salire.  
 «Son là i Mori in allegria  
 «A tirarle a chi può più.  
 «Tira l'uno, tira l'altro,  
 «Non la posson buttar giù.  
 «Marlotese da stizzito  
 «Mise un bando che nessuno,  
 «Finchè giù non sia buttata,  
 «Abbia a solvere il digiuno.» —  
 Parlò allora Don Guarino;  
 Ben udrete il suo parlar!  
 — «Se mi date il caval mio  
 «Ch'io solea già cavalcar;  
 «Se mi date l'armadura,  
 «Quella ch'io solea vestir;  
 «Se mi date la mia lancia,  
 «Quella ch'io solea brandir;  
 «Per quant'alta la quintana  
 «Penso ch'io l'abbatterò:  
 «E mi mettan pure a morte,  
 «Se cader non la farò.»  
 Diede orecchio alle parole,  
 Prese a dire il carcerier:  
 — «Da sett'anni, ormai sett'anni  
 «Stai qua dentro prigionier,  
 «Dove, io cre', null'uom del mondo  
 «Potria un anno star così;  
 «Pur d'abbatter la quintana  
 «Che hai la forza tu mi di'»?  
 «Dunque aspettami, Guarino,  
 «Ch'io con questa novità  
 «Voglio correr dall'Infante  
 «Per veder quel che dirà.» —  
 Già sen parte il carceriere;  
 Già sen parte, sen va via.  
 Giungea presso alla quintana;  
 Con l'Infante conferia.  
 — «Qui vi reco una novella;  
 «Or vogliatela sentir.  
 «Quel prigion, sapete voi?  
 «Quel prigion m'ebbe a dir  
 «Che se dessergli il cavallo  
 «Ch'ei solea già cavalcar,  
 «E gli dessero la lancia,  
 «Quella ch'ei solea portar,  
 «E gli desser l'armadura

«Che la solita sua fu;  
«Quest'altissima quintana  
«Ei faria di buttar giù.» —  
Marlotese, come ha udito,  
Trar di carcer fa il prigione,  
Per vederlo sul cavallo,  
Se terrebbesi in arcione.  
Manda in cerca del cavallo  
Che è omai bestia vetturina;  
Son sett'anni che someggia  
A vettura di calcina.  
L'han trovato; e gliel ridanno:  
L'armi sue gli son vestite,  
L'armi sue che tutte quante  
Van muffate, irrugginite.  
Marlotese che l'adocchia,  
Rompe in ghigni e gli fa scherni:  
— «Suvvia!» dice «alla quintana  
«Dunque vada, e la prosterni!» —  
Le va contro Don Guarino;  
Menò a furia un colpo solo;  
Fracassolla; e più che mezza  
Rovescion la getta al suolo.  
A quel fatto, addosso i Mori,  
Tutti a lui per porlo a morte:  
E Guarin contro di tutti  
A combattere da forte!  
Era tanto il popol Moro  
Che del Sol parava il raggio,  
Ma Guarin fe' tal battaglia  
Che si tolse di servaggio.  
Tornò sciolto al suo paese,  
Alla Francia sua natia:  
E là grandi onor gli fenno  
Quando vider che venia.

## FUGA DI RE MARSIN

Domingo era de ramos...

CANC.° DE ROM.<sup>s</sup> ANVERS 1555.

La Domenica d'Ulivo  
 Stanno il Passio per cantar;  
 Quando insiem Cristiani e Mori  
 Ecco in campo a battagliaiar.  
 Già si smagano i Francesi;  
 Già cominciano a fuggir.  
 Come ben si fe' Rolando  
 I fuggenti a inanimir!  
 — «Qua voltate, alla battaglia!  
 «Qua, Francesi, fate cuor!  
 «Meglio assai morir da buoni,  
 «Che aver vita senza onor!»  
 Tornan; tornan già i Francesi  
 Con gran cuore a battagliaiar;  
 Son sessanta, ai primi scontri,  
 Le migliaia che ammazzâr.  
 Via pe' monti d'Altamura  
 Va fuggendo re Marsin,  
 Cavalier sur una zebra,  
 Non per manco di ronzin  
 Il gran sangue che gli scorre  
 Tinge l'erba sul terren:  
 Fino al ciel montan gli stridi  
 Che prorompongli dal sen.  
 «Te rinnego, Maometto,  
 «E insiem quanto fei per te!  
 «Io d'argento ti fei 'l busto,  
 «E d'avorio mani e piè:  
 «Io Moschea, come alla Mecca,  
 «Ti fei, dove ti adorar:  
 «Tutta d'or ti fei la testa  
 «Per via meglio ti onorar.  
 «Ti offerii sessanta mila  
 «De' miei forti cavalier  
 «Per tua guardia: — e trenta mila  
 «La regina mia moglier!»



## IL SOGNO DI DONN'ALDA

En Paris esta dona Alda.

CANC.° DE ROM.<sup>s</sup> ANVERS 1555.

Fidanzata a Don Rolando,  
 Sta Donn'Alda là in Parigi;  
 E con lei trecento dame  
 Con lei stanno a' suoi servigi,  
 Veston tutte ugual vestito;  
 Calzan tutte ugual calzare;  
 Seggon tutte a un'ugual mensa,  
 Mangian tutte ugual mangiare;  
 Tutte; — salvo che Donn'Alda,  
 La qual tiene il primo grado. —  
 Cento d'esse filan oro;  
 Cento tessono zendado;  
 Cento suonano strumenti;  
 Chè Donn'Alda abbia allegria  
 Lì Donn'Alda a poco a poco  
 S'addormì alla melodia.  
 E dormendo, sognò un sogno,  
 Un sognar pien di spavento.  
 Si destò tutta in paura,  
 In un gran sbalordimento.  
 Mise gridi tanto acuti,  
 Che s'udian per la città.  
 Fean parole le donzelle  
 Quel che dissero or s'udrà.  
 — «E che è mai, signora mia?  
 «Chi v'ha messo in tanto angor?» —  
 — «Ho sognato, o damigelle,  
 «Un gran sogno di terror,  
 «Ch'io vedeami a una montagna,  
 «In un sito assai solingo;  
 «Ch'io volar giù da quei monti  
 «Un astor vedea ramingo;  
 «E a lui dietro un'aquilotta  
 «Incalzarlo fella fella.  
 «L'astor fugge, e in grande angoscia  
 «Mi vien sotto la gonnella.  
 «L'aquilotta con grand'ira  
 «Quindi vennelo a strappar:  
 «E spiumaval con gli artigli,  
 «Disfacealo col beccar.» —  
 Parlò allor la cameriera,  
 Quel che disse state a udir.  
 — «Questo sogno, mia Signora,

«Io vel posso ben chiarir.  
«È l'astor lo sposo vostro,  
«Quel che viene d'oltre mar:  
«E voi l'aquila, voi siete,  
«Con la qual si dee casar.  
«La montagna ell'è la chiesa  
«Dove vi hanno a benedir.» —  
— «Se è così, mia cameriera,  
«Ti vo' ben retribuir.» —  
Il dì appresso, alla mattina  
Giungon lettere per lor:  
Scritte in negro eran di dentro,  
Scritte in sangue eran di fuor.  
Eran lettere a Donn'Alda;  
E venian significando  
Che alla rotta In Roncisvalle  
Era morto il suo Rolando.

## GAIFERO E SUA MADRE

Estava se la condessa...

CANC.° DE ROM.° ANVERS 1555.

Sta seduta la Contessa  
 Sulla proda del suo letto:  
 Forbicine d'oro ha in mano,  
 Con che abbellà il figliuolo.  
 E parole di gran peso  
 Va dicendo a quel puttino.  
 Son parole dolorose  
 Che fan piangere il piccino.  
 — «Dio ti metta barba in guancia!  
 «Dio ti rechi a gioventù!  
 «E' ti dia ventura in arme!  
 «Qual Rolando, tal sii tu!  
 «Sicchè possa tu la morte  
 «Di tuo padre vendicar! —  
 «L'hanno ucciso a tradimento,  
 «Per tua madre poi sposar  
 «Ricche nozze mi si fenno,  
 «A cui Dio non aderì:  
 «Ricchi più che da regina  
 «Panni bei m'ornâr quel dì.» —  
 Benchè picciolo il fanciullo,  
 Le parole le ha capite.  
 Fu a risponderle Gaifero;  
 Quel ch'ei disse or bene udite.  
 — «A Gesù, a Santa Maria  
 «Tal preghiera anch'io la fo!» —  
 Stava il Conte a tener corte;  
 Di là tutto egli orecchiò.  
 — «Taci, olà! Contessa, taci,  
 «Mala bocca usa a mentir!  
 «Tuo marito io non l'ho morto;  
 «Nè fui causa al suo morir.  
 «Ma, Contessa, quel ch'hai detto  
 «Il fanciullo l'ha a pagar.» —  
 E i creati del suo padre,  
 Gli scudieri ei fe' chiamar.  
 Perchè piglino il fanciullo,  
 E 'l finiscan via di là.  
 Di che morte ei lo vuol morto  
 È l'udirlo una pietà:  
 Mozzo il piè vuol della staffa,  
 E la man dello sparviere:  
 Vuol che svelgangli ambo gli occhi,  
 Per più a tutto provvedere:

— «Per segnal poi mi recate  
 «Il suo dito ed il suo cuor.»  
 Già lo pigliano Gaifero;  
 Già à finirlo il portan fuor.  
 — «Oh!» dicean «Gesù, Maria!»  
 Gli scudieri in compassione.  
 «Se uccidiam questo zitello,  
 «Qual n'avremo guiderdone?»  
 Mentre dubbian sul che fare,  
 Una cagna lor s'appressa,  
 Una cagna tenerella  
 Che venia dalla Contessa.  
 Parla subito un di loro:  
 State a udir quel che dirà.  
 — «Ammazziam questa cagnuola  
 «Noi per nostra securtà.  
 «Chè a Galvan possiam recarlo.  
 «Ci bisogna trarle il cuor:  
 «E al zitel mozziamo il dito;  
 «Questo segno fia il miglior.» —  
 Già a voler mozzargli il dito,  
 Van Gaifero ad abbrancar.  
 — «Su! Gaifero; qua venite;  
 «State zitto ad ascoltar.  
 «Ite via di questa terra;  
 «Nè vi fate più veder.» —  
 E per segni dangli indizio  
 Del cammin che dee tener.  
 — «Ite via, di terra in terra,  
 «Al zio vostro ov'egli sta.»  
 E Gaifer, disconsolato,  
 Per lo mondo se ne va.  
 Ver Galvan, dov'egli aspetta,  
 Gli scudieri il passo han torto.  
 Dangli il dito, dangli il cuore;  
 E gli dicon che l'han morto.  
 La Contessa a metter lai  
 Cominciò per tal novella.  
 Pianse, pianse, fuor per gli occhi,  
 Da scoppiarne, poverella!  
 Lasciam star quella meschina,  
 Quel suo pianger sì dirotto;  
 E diremo di Gaifero,  
 Della strada ov'è ridotto.  
 Ei va il giorno: ei va la notte;  
 Mena passi, e sempre va;  
 Fin che arriva da suo zio,  
 Alla terra ov'egli sta.  
 — «O mio zio, pigliava a dirgli,  
 «Dio vi voglia mantener!»  
 — «Ben venuto il mio nipote!

«Ben venuto sì davver!  
«Che venuta buona è questa?  
«Raccontate, dite su!  
— «La venuta ond' io qui vengo  
«Tribolosa e cruda fu.  
«Ahi! Galvan mi volea morto;  
«Tanto ei corse a invelenir!  
«Or, mio zio, quel che vi chieggo,  
«Quel che prego, si è di gir  
«Noi la morte di mio padre,  
«Fratel vostro a vendicar.  
«L'hanno ucciso a tradimento,  
«Per mia madre poi sposar!» —  
— «Oh! calmatevi, nipote:  
«Vi calmate, fate cor:  
«Del fratel che m'hanno ucciso  
«Sì, vendetta andremo a tor.» —  
Per due anni, per più ancora  
Stetter fermi in quel pensiero:  
Quando alfin parola nuova  
Pigliò a muoverne Gaifero.

## GAIFERO E SUO ZIO.

Vamonos dixo mi tio...

CANC.° DE ROM.° ANVERS 1555.

— «Su, mio zio, facciam d'andarne!

«Su, a Parigi; alla città!

«E in figura di romei;

«Che Galvan l'ignorerà.

«Ci farebbe tor la vita

«S'ei n'avesse mai sentor.

«Su i nostr'abiti di seta

«La schiavina vogliam por.

«E per gir più alla sicura,

«Ci convien le spade aver:

«E ciascuno il suo bordone,

«Per dar vista ai passegger.» —

Già si partono i romei;

Già si parton, vanno attorno,

Per le strade, quando è notte

Per le macchie quando è giorno.

A di lungo inver Parigi

Tiran via le lor giornate.

Ma là giunti; non vi s'entra:

Là le porte son serrate.

Sette giri danno ai muri,

Per veder se v'ha un'entrata.

E all'ottavo, una portella

Trovan come trasandata.

E via dentro: e fan domande.

Non inchieggon già d'ostiere,

Ne tampoco, no, d'ospizio:

De' palazzi e' von sapere.

Von saper della Contessa,

Del palazzo in cui dimora.

L'han trovato: l'han veduta:

A parlarle vanno allora.

— «Oh vi salvi Iddio, Contessa!» —

— «Oh romei, ben giunti qua!» —

— «Deh! limosina ci fate

«Per onor di carità.» —

— «Ah! con Dio n'andate in pace!

«Non vi posso nulla dar;

«Chè romei non vuole il Conte,

«Nè ch'io gli abbia ad albergar.» —

— «Deh, limosina, o Signora,

«Fate! e il Conte nol saprà:

«Cosi faccianla a Gaifero

«Nella terra ov'egli sta!» —

Come udì nomar Gaifero,  
Ella trasse un gran sospir,  
Fe' del vino li a' romei,  
Fe' del pane stribuir.  
Sovra loro in quel frangente,  
Ecco, il Conte capitò.  
— «O Contessa, che è mai questo?  
«Questo mai com'esser può?  
«Non v'imposi che romei  
«Non aveste ad albergar?» —  
E su lei levato il pugno,  
Un fier colpo andolle a dar;  
Donde feale al pavimento  
Gittar fuora i denti bei.  
Allor mossi a voler dire,  
Così dissero i romei:  
— «S'ella ha fatto un po' di bene,  
«Mal non merta la signora.» —  
— «Zitti, olà! che non vi colga,  
«Voi romei, la vostra ancora!» —  
La sua spada alzò Gaifero  
Colpi lui d'un taglio pieno  
Che sbalzar gli fe' la testa  
Via dagli omeri al terreno.  
Piangea forte la Contessa,  
Piangea li col volto smorto.  
— «E chi siete, voi romei,  
«Voi che il Conte avete morto?» —  
A risponderle il romeo  
Tal risposta allor le fa:  
— «Io, signora, son Gaifero,  
«Figlio vostro, in verità.» —  
— «Non può darsi: ell'è menzogna!  
«Chè i segnali io serbo ancor,  
«I segnali della morte,  
«Il suo dito ed il suo cuor.» —  
— «Non fu mai cuor di persona  
«Quel che feste di serbar.  
«Ben il dito è dito mio,  
«E vedetel qui mancar.» —  
La Contessa che l'udia,  
L'abbracciò, gli fe' carezza.  
Il dolor di ch'era mesta  
Le si volse in allegrezza.

**IL FALSO ANNUNZIO**  
DELLA MORTE  
DI  
**BALDUINO FRANCO**

Nuno vero nuno vero...

CANC.° DE ROM.<sup>s</sup> ANVERS 1555.

— «Nugno Vero, Nuguo Vero,  
«Cavalier provato appieno!  
«Pianta un po' la lancia in terra,  
«Fa un po' indietro il palafreno.  
«Nulla sai di Balvin Franco?  
«Ne vorrei novelle aver.» —  
— «Le novelle, o mia Signora,  
«Ve le dico volentier.  
«Questa notte, a mezza notte  
«Noi n'andammo in cavalcata;  
«E lì molti contra pochi  
«Ci fur sopra all'impensata.  
«Lì feriron Balvin Franco  
«Di lanciata molto fiera:  
«Di fuor l'asta gli tentenna,  
«Dentro egli ha la lancia intera.  
«Già munir di sacramenti  
«Feal suo zio, l'imperator  
«O morrà dentro la notte,  
«O domani al primo albor.  
«Se piacessevi, o Sibilla,  
«Nell'amore io 'l supplirei.  
«Oh! sì, m'ami la Signora;  
«E dirà: *Non ci perdei.*» —  
— «Nugno Vero, Nugno Vero,  
«Mal provato Cavalier!  
«Io t' inchieggo di novelle,  
«Tu rispondi menzogner.  
«Perocchè stanotte scorsa  
«Con me il Franco la dormia:  
«Ci donammo, egli un anello,  
«Io un pennon, fattura mia.» —



**IL PADRE**  
**DI DON BELTRANO**  
 IN CERCA DEL CADAVERE DEL SUO FIGLIUOLO

En los Campos de Alventosa...

CANC.° DE ROM.<sup>s</sup> ANVERS 1555.

Là ne' campi d'Alventosa  
 Don Beltrano ucciso fu.  
 Solo ai varchi Pirenei  
 Si accorgean che non l'han più  
 Sette volte tranno a sorte<sup>2</sup>  
 Chi a cercarlo deggia andar:  
 E al buon vecchio di suo padre  
 Tutte sette elle toccâr.  
 Le tre furo a mala sorte.  
 E le quattro a mala fè.  
 Al caval voltò la briglia;  
 E via in cerca egli si die'.  
 Va di giorno pe' salceti,  
 Va di notte pe' sentier  
 E via il vecchio fra 'l carnaggio,  
 Fra 'l carnaggio va a veder.  
 Mena Il braccio affaticato  
 Tanti morti a travoltar:  
 Mai non trova quel ch'ei cerca;  
 Mai nè un segno può trovar.  
 Visto avea tutt'i Francesi;  
 Ma non visto Don Beltran.  
 Malediva, tra se, il vino:  
 Malediva, tra sè, il pan:  
 Non già intende il pan Cristiano,  
 Quel de' Mori intender vuol.  
 Malediva l'arbor nato  
 In campagna tutto sol.  
 Perchè lì gli augei del cielo  
 Tutti vengono a seder;  
 Nè di ramo, nè di fronda.  
 Mai nol lasciano godèr.  
 Malediva il cavaliere  
 Che soletto se ne vien,  
 Che cavalca senza paggio,

---

<sup>2</sup> I cavalieri Francesi avevano giurato che non lascerebbono nessun cadavere dei loro in Ispagna; ed a questo giuramento si riferisce co' suoi primi versi un'altra Romanza sullo stesso argomento, ma meno bella di questa

Quando de Francia partimos  
 Hezimos pleytu omenage  
 Qua al que en la guera muriesse  
 Dentro la Francia se enterrasse.

Senza paggio al palafren:  
 Se gli casca mai la lancia,  
 Chi raccolgala non v'è;  
 Nè, se cascagli lo sprone,  
 Chi rileghilo al suo piè.  
 Malediva anco la donna  
 Che un sol figlio al mondo dà;  
 Se il nemico gliel fa morto,  
 Chi gliel vendichi non ha. —  
 A uno stretto di montagna,  
 Fuor venendo d'un sabbion,  
 Vide un Moro in sentinella  
 Lungo i merli a un torrion.  
 Gli parlò il parlar d'Arabia,  
 Come quei che ben lo sa.  
 — «Deh, per Dio ti prego, o Moro!  
 «Deh, mi di' una verità!  
 «Cavaliero in maglie bianche  
 «Hai qui visto passar fuor?  
 «Chè se il tieni tu prigione,  
 «Peseremlo a peso d'or.  
 «Chè se lì tu 'l tieni morto,  
 «Dallo in dono a sotterràr;  
 «Poi che corpo senza spirto  
 «Nè un danajo è da stimar.» —  
 — «Questo tale cavaliere  
 «Dimmi i segni che può aver.» —  
 «Maglie bianche son le sue;  
 «Di pel sauro è il suo destrier;  
 «Segnò a lui la, destra gota,  
 «Quando in fasce, uno sparvier.» —  
 — «Laggiù, amico, in quel pratello,  
 «Giace morto il cavalier.  
 «Ha le gambe dentro l'acqua,  
 «Steso il corpo sul sabbion  
 «Sette piaghe di lanciata  
 «Ha dal collo giù al tallon:  
 «E altrettante il caval suo  
 «Dalla cinghia al pettoral.  
 «Al caval non gli dar colpa;  
 «Dargli colpa staria mal.  
 «Sette volte fuor di mischia  
 «Salvo lui fe' di portar.  
 «Sette volte ei vel ripinse  
 «Per desìo di battaglia.» —

## INDICE

Agli amici miei In Italia

### *BALLATE E ROMANZE.*

Le fantasie  
I profughi di Parga  
Clarina  
Il romito del Cenisio  
Il rimorso  
Matilde  
Il Trovatore  
Giulia  
Ode scritta in occasione delle rivoluzioni di Modena e Bologna  
scoppiate nel 1830  
Invito all'Italia nel 1848

### *ANTICHE ROMANZE SPAGNUOLE.*

Rosafiorita la Bella  
La morte di Durandarte  
Prigionia di Don Guarino  
Fuga di re Marsin  
Il sogno di Donn'Alda  
Gaifero e sua madre  
Gaifero e suo zio  
Il falso annunzio della morte di Balduino Franco  
Il padre di Don Beltrano in cerca del cadavere del suo figliuolo